

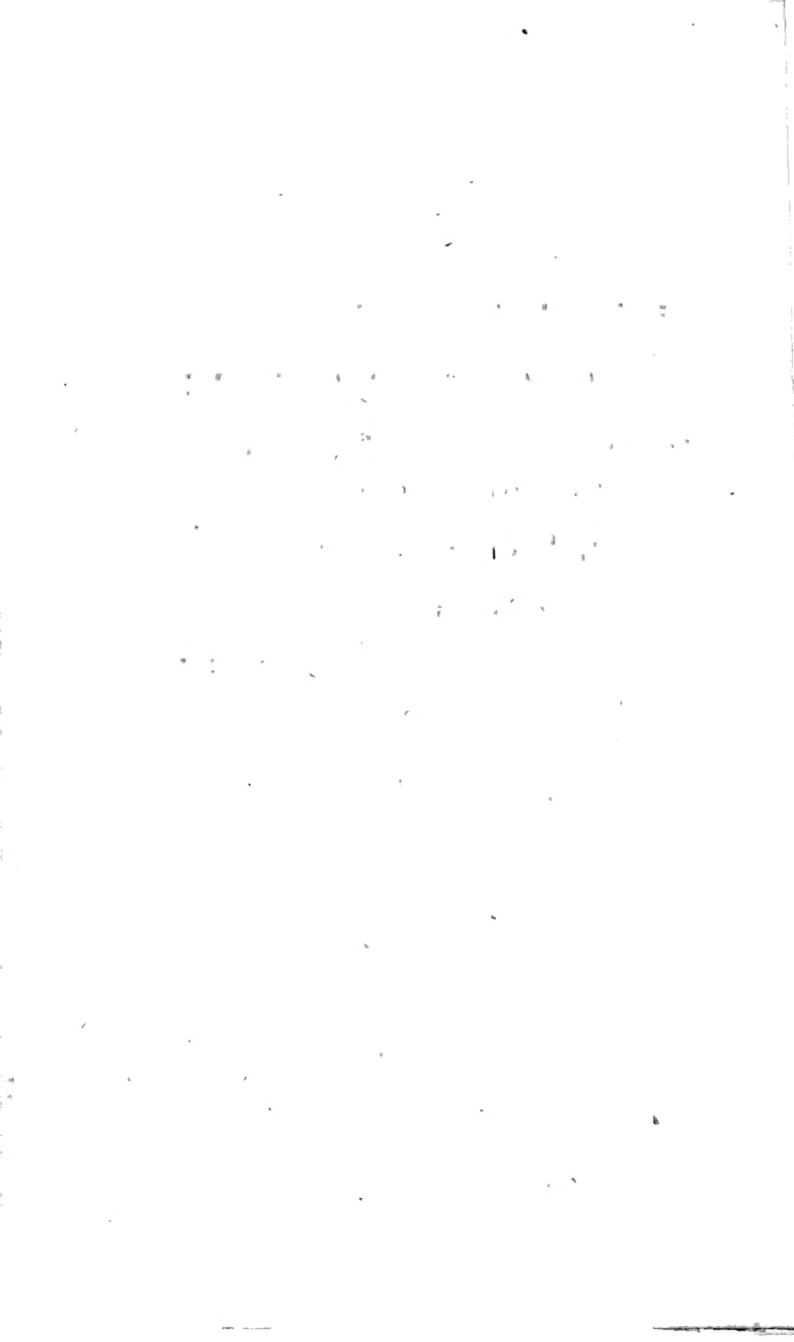
BIBLIOTECA
EBDOMADARIA-TEATRALE
O SCELTA RACCOLTA

DELLE PIÙ ACCREDITATE OD USATE

Tragedie, Commedie, Drammi
e Farse

DEL TEATRO ITALIANO, FRANCESE, INGLESE
TEDESCO E SPAGNUOLO

Fasc. 523



67216

(A)

MEROPE

TRAGEDIA IN CINQUE ATTI

DI

VITTORIO ALFIERI

NEMMENO IN CALIFORNIA

COMMEDIA IN UN ATTO

DI

FILIPPO MAZZONI

Rammentatore Drammatico



MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano.

1850



Queste due Produzioni sono poste sotto
la salvaguardia delle Leggi, qual
proprietà del Tipografo

P. M. Visaj.

collegamento per la stampa



MEROPE

PERSONAGGI

POLIFONTE.

MEROPE.

EGISTO.

POLIDORO.

Soldati.

Popolo.

La scena è nella reggia di Messene.

MEROPE



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Merope sola.

Merope, a che pur vivi? Omai più forse
Tu non sei madre. — A che tre lustri in pianto.
Ho in questa reggia di dolor trascorsi?
Suddita a che d'un Polifonte infame,
Dove sovr' esso io già regnai? d'un mostro
Che il mio consorte e due miei figli (oh vista!)
Mi trucidò su gli occhi... Uno men resta,
Di sventurate nozze ultimo pegno;
Quel ch'io serbava alla vendetta e al trono;
Sola speranza mia, sola cagione
Del mio vivere... O figlio, a che mi valse
L'averti a stento dal crudel macello
Sottratto io stessa?... Ahi giovinetto incauto!...
Ecco or ben l'anno che il segreto asilo
Ch'ei certo aveva a Polidoro appresso,
Abbandonò... Quell'infelice vecchio,
Che quasi padre gli è, d'Elide muove
Già da sei lune, e tutta Grecia scorre

Di lui cercando: e più di lui non odo,
 Nè del figliuolo: oh dubbio orrendo!... Io deggio,
 Per più martire, in me tener racchiusa
 Sì fera doglia... Uno, in Messene intera,
 Non ho che meco pianga: in su la tomba
 Di mio Cresfonte ritornar pur sempre
 A lagrimar degg'io... Se non ti seguo,
 Deh! perdona, o consorte: al comun figlio
 Vissi finor; s'ei più non è... Ma, viene...
 Chi?... Polifonte! Sfuggasi.

SCENA II.

Polifonte e detta.

Pol.

T'arresta.

Perchè sfuggirmi? Io gravi cose a dirti...

Mer. Io niuna udirne da te voglio...

Pol.

O donna,

Dunque nè tempo, nè ragion, nè modi,

Nè preghi miei, nulla bastar può dunque,

A raddolcir l'ira tua acerba? Il fero

Tuo duol; ch'io tender quasi a fin vedea,

Dimmi, perchè da ben un anno or forza

Vie più racquista; e te di te nemica

Cotanto fa? Tu mi abborrisci; e il vuole;

Più che il mio fallo, il mio destin, pur troppo.

Tel giuro, io volli al tuo consorte il seggio,

Non mai la vita torre: ma la foga

Come affrenar de' vincitor soldati?
 Ebri di sangue, i miei guerrier fin dentro
 A questa reggia il perseguian; nè trarlo
 Io di lor man vivo potea. Nemico
 Gli fui, ma a dritto. Io pur del nobil sangue
 Degli Eraclidi noto, a lui lo sceltro
 Abbandonar non ben potea, soltanto
 Perchè l'urna gliel dava. — Ma di madre
 E di consorte il giusto duol non odo.
 Ragion, nè dritti, ancor che veri. — Io bramo
 Sol di saper, donde il tuo antico sdegno
 Esca novella or tragge. Ognor più forse
 In raddolcir tua sorte io non m'adopro?
 Qual si può far d'error guerriero ammenda,
 Ch'io tutto di teco non faccia?

Mer. Or, vuoi
 Ch'io grazie a te renda pur anco espresse,
 Del non m'aver tu tolto altro che il regno,
 E il mio consorte, e i figli?...

Pol. I figli? In vita?
 Uno ten resta...

Mer. Ella è menzogna. Oh fosse
 Pur ver così!... Tutto perdei: trafitto
 Io 'l vidi pur quell'innocente... Ah! crudo!
 Godi tu forse il lagrimevol caso
 Udir membrar da me? L'orrenda notte,
 Che i satelliti tuoi scorreano in armi
 Per questa reggia ove tutto era sangue,
 E, grida e fiamme, e minacciar; col padre

I figli tutti, e i più valenti amici,
 Tutti sossopra non andaro a un tempo?
 Barbaro; e tu, sol per pigliarmi a scherno,
 Il pargoletto mio fanciul, che spento
 Pria col pugnol fu con tanti altri, e preda
 Poscia alle fiamme andonne, in vita salvo
 Da me il dicesti? Oh cor feroce! duolli
 Di non avere i tuoi spietati sguardi
 Pasciuti pur del lagrimoso aspetto
 Del picciol corpo esangue? Assai ben gli altri
 Cogli occhi tuoi vedesti; con l'iniqua
 Tua man palpasti... Ahi scellerato!...

Pol.

Donna,

S'io'l credo in vita, è che il vorrei. Quel primo
 Bollor che seco la vittoria tragge,
 Queto era appena, in cor m'increbber molto
 Quegli uccisi fanciulli; ai quali io, privo
 Di consorte e di prole, avrei col tempo,
 Non men che re, potuto anch'esser padre.
 Ben lo vedi tu stessa; a mia vecchiezza
 Quale ho sostegno omai? Che giova un regno
 A chi erede non ha?... Pur, poichè il figlio
 Spento tu assévri, e il credo;... almen ti posso,
 Se il figlio no, render consorte, e trono...

Mer. Che ascolto! Di chi parli?

Pol.

Di me parlo.

Mer. Oh nuovo, inaspettato, orrido oltraggio?

L'insanguinata destra ad orba madre

Ardisci offrir, tu vil, che orbata l'hai?

Del tuo signore al talamo lo sguardo
Innalzar tu, che lo svenasti? Il ferro,
Quel ferro istesso appresentar mi dei;
Noi temo, il reca... Ma, crudel, tu stimi
Maggior supplizio a me il tuo tristo aspetto:
Quindi ad ogni ora innanzi a me ti veggio;
Quindi, a me accrescer doglia, osi spiegarmi
Tai sensi rei.

Pol. Sfogo di madre afflitta,
Ben giusto egli è. Meco il tuo sdegno appieno
Esala or tu. — Ma che vuoi dirmi? eterno
È in te il dolore? alla ragion più loco
Non dai? — Dimmi: e non vivi? Or già tre lustri
In pianto vivi ed in mortale angoscia; —
Pur la sopporti. Ogni più cara cosa
Ti è tolta, dici; e nulla al mondo temi,
Nulla ami, nulla spera: — e in vita resti?
Dunque, in dar tregua a' tuoi sospiri, ancora
Senti che un dì per te risorger nuova
Letizia può: dunque cacciata in bando
Non hai per anco ogni speranza.

Mer. Io?... Nulla...

Pol. Sì, donna, tu: ben fra te stessa pensa;...
Vedrai che forse il riavere... il... regno
Men trista vita a te potria...

Mer. Ben veggo;
Padre non fosti mai: tutto tiranno
Tu sei: nè vedi altro che regno. I figli
E il mio consorte oltre ogni trono amai,...

E abborro te...

Pol. Deh! Merope, mi ascolta...

Sceglie compagna al mio destino io debbo.
Queta ogni cosa, omai Messenia tutta
Mi obbedisce: ma so che in cor di molti
Viva memoria è di Cresfonte: il volgo
Sempre il signor che più non ha vorria
Forse anco giusto, mansuelo, umano
Nel breve regno ei si mostrò...

Mer. Tal'era

Non s'infuse ei, com' altri.

Pol. Ed io, vo' teco

Scendere all' arte forse? e ciò che mai
Non crederesti, irti or dicendo ch' io
Per te d'amor mi strugga? — Odimi. Spero
Or col mio dire esserti grato io quanto
Uom che a te costa sì gran pianto il possa. —
Cessò il periglio, e le crudeli voglie
Cessâr con esso: ecco il mio stato. Il tuo,
È mesta vita, inutil pianto, oscura
Sorte: gli amici, se pur n'hai, si stanno
Lungi, o il terror qui muti appien li tiene.
Tutto è per te qui forza; a ciò, più ch' altri,
Mi hai tu costretto: ma d' un sol tuo motto
Tutto cangiar tu puoi. Pariami oltraggio
Inutil, crudo, e, s' anco il vuoi, fatale
A me, l' offrire ad altra donna il trono
Di Messene, già tuo. Questa è la sola
Non vile ammenda che al fallir mio resti.

Finor buon duce infra continue guerre
 Videmi il campo; e dei Messenj il nome,
 Per me, terror suona ai nimici: a grado
 Mi fora or mollo alla città mostrarmi
 Ottimo re. Tu dunque ai tempi adatta
 Te stessa omai: ben lo puoi far tu vinta,
 S'io vincitor nol sdegno. Orribil vita.
 Tu in Messene strascini; e mai peggiore
 Trarla non puoi: per te far tutto io posso:
 Tu in guiderdon, se perdonarmi mostri,
 Puoi, tel confesso, or più gradito forse
 Far mio giogo ai Messenj.

Mer.

Ai buoni farti

Gradito? e chi il potrebbe? Altrui gradito,
 Tu, che a te stesso obbrobrioso sei?
 Troppo il sai tu, quant'è abborrito il tuo
 Giogo: nè gioja altra, che questa, or tempra
 Il mio dolore, — Ov'io me voglia infame
 Scherno, me vil, non che al Messenj, al mondo,
 E a me stessa, ch'è peggio, far per sempre;
 Di sposa allor man ti darò. — Se traggi
 In me argomento di soffribil doglia
 Dal viver mio, d'error trarti ben tosto
 Spero, chè poco al mio vivere avanza.

SCENA III.

Polifonte solo.

— Accorta invan; rei madre: e verrà giorno
Che tradirai tu del tuo cor l'arcano,
Tu stessa. — Ah sì! quel suo figliuol respira.
Ch'altro in vita la tiene? Eppur, ch'io 'l credo
Spento, con lei finger mi giova. In piena
Fidanza forse addormentar la madre
Potrò, mentr'io pur sempre intento veglio...
Ma il vegliar, che mi valse? un sol messaggio
Mai non mi accadde intercettar finora;
Nè scoprir mai qual egli s'abbia asilo,
Se lungi ei sia, se presso: onde pensiero
Fermar non posso... Eppur, Merope vidi
Molti anni addietro, se non lieta, involta
In muto duol, qual di chi cova in petto
Speme che adulta ogni dì più si faccia
D'alta vendetta... Or quasi l'anno parmi
Che oppressa più, cangiò contegno; il pianto,
Che in cor premeva, or mal suo grado agli occhi
Corre in copia... Cessato il figlio fosse?...
Ma in cor tuttor vive ai Messenj il padre:
Nè altrimenti poss'io trarnelo in parte,
Che costei meco riponendo in seggio. —
Oh quanta è impresa il mantenerti, o trono!

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Polifonte e soldati.

Guardia, inoltrar solo si lasci il reo.

SCENA II.

Polifonte ed Egisto.

Pol. Vieni, ti appressa... Oh! giovinetto assai

Tu se', pur uomo di corrucci e sangue.

Egi. Pur troppo è ver, contaminato io vengo

Di sangue, e forse d'innocente sangue:

Mira destinò! ed innocente anch'io.

Pol. Di qual terra sei tu?

Egi. D' Elide.

Pol. Il nome?

Egi. Egisto.

Pol. Il padre?

Egi. Oscuro, ma non servo.

Pol. A che venivi?

Egi. Giovenil talento,

Vaghezza mi spingea.

Pol. Chiaro mi narra,

E narra il ver, come tu mai giungessi

A -eccesso tanto. Ove a sperar ti avanzi
Più nulla omai, se ingenuo parli, spera.

Egi. In altra guisa, io nol saprei: menzogna

Del mio libero stato non è l'arte. —

Io m'era al vecchio genitor di furto

Sottratto, incauto; e già più mesi attorno

Men giva errando per città diverse,

Quando oggi al fin qui m'avviava. Un calle

Stretto e solingo, che ai pedon dà via

Lungo il Pamiso, con veloci piante

Venìa calcando, impaziente molto

Di porre il piè nella città, che mostra

Mi fea da lungi vaga, e in un pomposa,

D'alti palagi e di superbe torri.

Quand'ecco, a me di contro all'uom venirne,

Più frettoloso assai: son d'uom che fugge

I passi suoi; giovin l'aspetto; gli atti,

Arroganti, assoluti; ei di lontano

Con man mi accenna ch'io gli sgombri il passo.

Augustissimo il loco, ad uno appena

Adito dà; sul fiume alto scoscende

Il mal sentier per una parte; l'altra,

Irta d'ispidi dumi, assai fa schivo

D'accostarvisi l'uomo. Il modo spiàcque

A me, libero nato, uso soltanto

D'obbedire alle leggi; e a ceder solo

Ai più vecchi di me: m'inoltro io quindi.

Ei, con voce terribile; « Ritirati,

» O ch'io... » mi grida. Ardo di sdegno allora:

« Ritirati tu » gli replico. Già presso.
 Siam giunti: ei caccia un suo pugnol dal fianco,
 E su me corre: io non aveva pugnale,
 Ma cor; lo aspetto di piè fermo; ei giunge;
 Io sottentro, il ricingo, e in men che il dico,
 L'atterro: invan dibattesi; il conficco
 Con mie ginocchia al suol: sua destra afferro
 Con ambe mani; ei freme indarno, io salda
 Gliela rattengo, immola. Quando ei troppo
 Debil si scorge al paragone, e finta
 Mercede viene, io 'l credo, il lascio; ei tosto
 A tradimento un colpo, qual qui il vedi,
 Mi vibra; i panni squarcia; il colpo striscia:
 Lieve è il dolor, ma troppa è l'ira: io cieco,
 Di man gli strappo il rio pugnol;... trafitto
 Nel sangue ei giace.

Pol. Assai tu se' valente,
 Se veritiero sei.

Egi. Troppo mi dolse,
 Sfuggito appena il colpo di man m'era.
 Non uso al sangue, io m'avvilii, temetti;
 Che far non mi sapea: prima il coltello
 Lanciai nel fiume; indi pensier mi venne
 Pur di lanciarvi il misero; di tôrre
 Ogni indizio così, parvemi; e il feci. —
 Vedi, se avvezzo era a' delitti; ah! folle!
 Così com'era insanguinato, io corsi,
 Senza saper dove mi andassi, al ponte.

Ivi da' tuoi, ch'io non fuggia, fui preso;
E qui m'han tratto. — Io nulla t'acqui; il giuro.

Pol. Simile assai parmi il tuo dire al vero:

Tu ben mi fai certa pietà; ma il chiede
Giustizia pur ch'abbi tua pena. Io voglio,
Non a malizia, ascriverti a sventura

L'aver tu il colpo, semivivo forse,

Sepolto là nei vorticosi gorgi

Di rapid'onda: ma il delitto tuo

Quindi aggravasti, anco tu stesso il vedi:

Che s'uom malvagio era colui, qual dici,

Quali pur troppo attorno van molti altri,

Torbidi figli di civili risse,

Meglio era assai per te. Forse a salvarti

Sol basterebbe or dell'ucciso il nome.

Egi. Me misero! s'egli è destin ch'io cada

Vittima qui d'involontario errore,

Che posso io dirti, o re? qual vuoi più pena

Pronto a soffrir son io. Forte m'incresce;

Ma più, se in colpa io mi sentissi. Ignuda

Parla per me la mia sola innocenza:

Avvi non vanto, oro non ho; sembiante

Ho di malvagio: e il sono, ah! il son d'avervi,

Miseri miei genitori cadenti,

{ Disobbediti, abbandonati, posti

In angoscia mortale, anco anzi tempo

Tratti forse a morire. — Ah! s'ei respira

Quel mio buon padre; ei, che null'altro diemmi,

Che incorrotti costumi; ei, ch'alto esempio

Di onesta vita e vivo specchio m'era;
Or che dirà in udìr ch'io d'omicida
Supplizio ebbi in Messene? Ah! tal pensiero
M'è più che morte dura.

Pol. Odi: convinto
Di sparso sangue, il tuo dar tu dovesti
Immantinente, il sai: ma pur più mite
A te mi fa il tuo dir semplice e franco.
Sospender vo' per or, finch'io più certi
Si dell'ucciso che di te ritragga
Indizj e lumi...

SCENA III.

Merope e detti.

Pol. Merope?... Che fia?
Tu vieni a me? Cagion qual mai?...

Mer. La nuova,
Che or ora udii, mi guida. È ver che ucciso
Fu dianzi un uomo, e che nell'onda ei poscia
Dell'uccisor scagliato?...

Pol. È ver pur troppo:
E l'uccisor n'era costui...

Mer. Che miro?...
Questi?... Oh qual strana somiglianza io veggio!

Pol. Se del mio regno la quiete interna
Mi preme, il sai: pur, se il rimiri o ascolti,
Quasi innocente il credi.

Mer. È ver; l'aspetto
Di malvagio ei non ha: nobil sembianza...

Ma, oimè! di sangue egli è grondante ancora.

Egi. Donna, e ch' 'l nega? Questo sangue a prima

Troppo mi danna: ma, se stato io fossi

Dotto in versarlo, anco in mondarmen dotto.

Stato sarei: poca onda e fermo viso

Nelle tenebre eterne avrian sepolto

Il fallo mio. Ma, credi, assai più dura

Pena, che il re non mi apparecchia, io provo

Nel mio rimorso. Eppur, ch' altro potea?

Sol, peregrino, ignoto, armi omicide

Pon io perciò meco arrecava: il ferro,

Che nel giovin superbo in mia difesa

Fui sforzato adoprar, di man gliel trassi...

Ah! credi; al sangue non son io cresciuto.

Mer. Era l'ucciso un giovinetto?

Egi. Ei pari

M'era d'età.

Mer. Che sento?...

Pol. E par ch' ei fosse

Non ben dritt' uom, se dice il ver costui.

Fuggia correndo per ronito calle...

Egi. Anzi, or sovviemmi ch'ei da pria celava

Col pallio il volto in parte...

Mer. Ei s'ascondeva?...

Fuggia?... — Ma tu nol conoscevi?

Egi. Affatto

Stranier qui sono; ed ei (l'ho sempre innante)

Straniero anco mi parve;... anzi, era al certo;
 Ai panni almen, che d'Elide le fogge
 Mostravan più che di Messene.

Mer. Oh cielol!...

D'Elide?...

Egi. Sì; pari alle mie; ch'io sono
 Pur d'Elide...

Mer. Tu sei?...

Pol. Ma perchè tanto

Bramosa tu, sollecita?...

Mer. Che parli?...

Io sollecita?...

Pol. Parmi. — In somma, un vile

Stranier, cui svena altro straniero oscuro...

Mer. Chi sa qual fosse?... È ver... Non è ch'io prenda
 Pensier di ciò...

Pol. Per me, s'io nol dovessi,

Tal reo per certo io non udrei. Tu, scevra

D'ogni affetto, stupore in ciò non poco

Mi arrechi; or che ti cale?...

Mer. In me... fu... mera

Brama d'udire. — Eppur, m'en caso assai,

Ch'arte mi par, l'aver così dagli occhi

D'ogni uom tolto quel corpo: e tu sì mite

Vèr l'uccisor, che tanto in sè sicuro.

Stassi... Non so...

Egi. Timor m'indusse a trarre

Nell'onda il corpo; arte non fu: sicuro

Io sto, qual uomo conscio a sè stesso in core.

Più che nol pensi, addolorato io stava;
Ma tanto or più, che te dolente io veggio,
Dubbia e tremante per l'ucciso...

Mer. Io dubbia?...

Io tremante?... Nol son... Ma, gl' infelici
Pietade han tosto delle altrui sventure.

Egi. Dunque di me pietà ti prenda. Io sono
Misero assai, più che l'ucciso; e il merto
Meno assai. Temerario, ei fu che volle
Senza ragione uccider me. Che valse,
Ch'io il pur vincessi, se in più infame guisa
Io sto per perder la mia vita? E s' anco
Non mi vien tolta, a cor gentil qual puossi
Dar pena mai, che la vergogna agguagli?

Mer. Alto cor tu racchiudi in basso stato:
Quasi il tuo dir fa forza... Eppur, ... se a luce
L'ucciso, o il nome almeno...

Pol. Or, poichè nuova
Brama d'udir tai cosa oggi ti prende;
Poich'io mi avveggo, o Merope, che impone
Freno al tuo favellar l'aspetto mio,
Nè so perchè...

Mer. Freno?... Che dici... Io teco
Il lascio.

Pol. No. Perchè da lui più sappi,
Se più v'avesse, io teco il lascio. A farti
Arbitra e donna d'ogni cosa, il sai,
Son presto, e il bramo; il sei tanto più dunque
D'affar sì lieve, A te costui si aspetta;

Di lui disponi a senno tuo. Sia questo
L'indizio primo, che da me non sdegni
Ogni mio dono.

Mer. E che?

Pol. Di ciò ti prego.

Principio fosse al tuo regnar quest'atto!

SCENA IV.

Merope ed Egisto.

Egi. E men di lui saresti a me pietosa?

Mia giovinezza per me non ti parla?

Puro non vedi in sul mio volto il cuore?

Non entri a parte del mortale affanno,

In cui miei genitori?... oimè!... Non festi

Madre anco tu? deh! della mia...

Mer. Pur troppo

Io'l fui... pur troppo!... ed or chi sa?... — Respira

Dunque ancor la tua madre?... E il padre tuo

D'Elide è pure?

Egi. Ei di Messene è figlio.

Mer. Di Messene? che ascolto?

Egi. Io da bambino

Dir gliel' udiva.

Mer. È Polidoro il nome

Forse?...

Egi. Cefiso è il nome.

Mer. E l'età...

Egi.

Molta.

Mer. Oh ciel! — Ma pure il nome... — E di qual grado
Di quai parenti era in Messene? il sai?
Nobile?...

Egi. No: di pochi campi ei donno,
Cui per diletto coltivar godea
Colle robuste libere sue mani,
Vivea felice, del suo aver contento,
Colla consorte e i figli.

Mer. E di sì dolce
Vita che 'l trasse; e perchè mai sua stanza
Cangiava?

Egi. Ei spesso a me narrò che interne
Dissension di questo regno a fuga
L'avean costretto; onde ei tremante
Per la sua prole... Oh quante volte io 'l vidi,
Ciò rammentando, piangere!

Mer. Tu nato
Dunque in Messene sei? Tuo padre seco
Ti traugava in Elide?

Egi. No: gli altri
Miei maggiori fratelli e seco trasse,
Cui morte cruda gli furò poi tutti.
Io sol bevvi le prime aure di vita
In Elide; a lui figlio ultimo nacqui; —
Misero padre! ed ultimo ti resto:
Se tu pur ti resto! — In cor, già fin dai primi
Giovenili anni miei, desio m'entrava
Di Messene veder, quasi mia culla,

Poichè il padre vi nacque.

Mer. Oh ciel!.. Che parli?.. —

Giovine egli è, di quella etade appunto...

E quel contegno,... e quei sembianti... Ei pare,

Eppur non è. — Ma dianzi anco dicevi

Che l'ucciso era d' Elide.

Egi. Mel parve.

Mer. Ei s' ascondeva?

Egi. Sì.

Mer. Di cor?...

Egi. Superbo.

Mer. Di vesti?...

Egi. Abbielte.

Mer. Fuggitivo?

Egi. Ratto,

Quasi inseguito, e di sospetto pieno

Venia ver me.

Mer. Barbaro, e tu l'hai morto?

Egi. Uccider me volea.

Mer. Ti disse ei nulla

Morendo?

Egi. Io stetti un colal po' sovr' esso,

Piangendo... Ei fra i singulli era di morte...

Mer. Ah! miserol!...

Egi. ...Sovviemmi...or...sì;..che avrebbe

Ogni ferocia impietosito; in voce

Di pianto, singhiozzando, ei domandava

La madre sua.

Mer. La madre? E tu fellone,

Perfido, e tu pur l'uccidevi? e il corpo
Ne scagliavi nell'onda? Oimè!... Perduto...

Egi. Me miserol che feci? Il mio delitto
Te in alcun modo offende? — Or, tu m'avessti
Balìa dal re, di me disponi: e n'abbi
Alta vendetta. — Oh ciel! come potea
Offender io te, Merope, cui sempre
Nel mio cor venerai. — Sapea dal padre
Le tue dure vicende: al pianger suo
Piansi più volte anch'io: la brama ardente
Di pur vederti anco pungeami. Spesso
Col padre antico io porsi per te voti
Al ciel; con man, ch'era innocente allora,
Spesso per te fiamma di puro incenso
Arsi davanti ai piccioli miei Lari. —
Ed io ti offesi? Ah! mi punisci: il merto,
Il chieggo, il vo'... — Ma come mai spettarti
Potea colui, che a truce aspetto univa
Cor malnato?... Ma forse, ei tal non era:
Necessità 'l fea tristo... Oimè! che dissi?
Se tu il compiangi, egli è innocente, il tristo
Io solo il son; deh! fanne in me vendetta.

Mer. — Ma qual parlar! qual piangerel... Che fia?
Mal mio grado ei mi tragge a pianger seco. —
Di me il padre tuo ti parlava?

Egi. Oh quante

Volte di te, del tuo trafitto sposo,

De' figli tuoi narrommi!

Mer. Oh ciel! de' figli?...

Egi. Sì, dei tre figli tuoi, svenati tutti
Da rio tiranno, il cui feroce aspetto
Fremer mi fea qui dianzi. Assai più grato
M'è in te il rigor, qual sia, che in lui pietade.

Mer. — Più non reggo al suo dire Inchino appena
L'alma a pietà, che un dubbio orribil tosto
A furor mi sospinge; appena io lascio
Tacer pietade, ecco s'io l' miro, o l'odo,
A lagrimar son risospinta.

Egi. In core
Quale hai battaglia? Infra te stessa parli?
Pietà ti fo? che non l'ascolti?

Mer. Ah! lassa!
Che mai farò? — Nè condannar ti posso,
Giovinetto, nè assolverti. Rimani
Entro la reggia intanto: io vo' fra poco
Rivederti. Ben pensa; in te ripensa
Ogni più picciol caso di tua vita:
E in un rimembra ogni atto, e molto, e segno
Dell'ucciso. Tornarti anco in pensiero
Dei del tuo padre ogni più lieve detto. —
Ma, sei tu certo che il buon vecchio il nome
Mai non cangiasse? di'.

Egi. Certo ne sono.
Io, balbettando, a dir Cefiso appresi.
Quando ei poi mi dicea che di Messene
Fuggito s'era, e m'imponea ch'a ogni uomo
Il facessi, del nome anco mi avria
Detto il ver, se ciò fosse: era ei ben certo,

Ch'io 'l tacerei pur di mia vita a costo.
Ch'egli è messenio a te svelai; ma nulla
Poteva io mai nasconderti?

Mer.

Deh! basta;

Cessa per ora. — Alle mie stanze è forza
Ch'io mi ritragga a sfogar lungamente
Il rattenuto pianto. — A te la reggia
Sola assegno per carcere. Di nuovo
Udrotti or ora, e il tutto ridirai:
A parte a parte, a tutto appieno, e a lungo,
Risponderai: ch'io verilièr ti trovi...
Ma tu non hai di mentitor l'aspetto.

SCENA V.

Egisto solo.

... Che mai sarà! Dentro il suo cor qual prova
Martiro al mio parlare? Or, più che tigre,
Mi si avventa adirata: or, più che madre,
Dolce mi parla; e tenera e pietosa
Mi guarda e piange, A lei qual può mai doglia
Quell'ucciso arrecare? Ov'ella affatto
Orba madre non fosse, e da gran tempo,
Parria che a lei svenuto avessi un figlio.
Ma pur, chi sa?... forse alcun altro avea,
Che caro l'era: o a' suoi disegni forse
Stava aspettando alcuno: e quei... Ma invano
Io vo dicendo; io nulla so. — Ben vedi,

Egisto; or vedi, se diceati vero
 Il tuo vecchio buon padre: « I grandi mai
 » Non abbassarti a invidiar; son essi
 « Più infelici di noi. » Vero è, pur troppo:
 Nè posso omai del mio destin dolermi,
 Qual ch'io me l'abbia, ove pur tragger veggo
 Si dolorosa vita da tanto alta
 Donna, or deserta. — Ma già già si annotta:
 Poichè l'uscir di qui m'è tolto, il piede
 Nel regal tetto inoltrerò, di questo
 Sangue mondarmi voglio. Ah! così tormi.
 Potessi il fallo mio! — Ma giusto è il cielo
 E tutto sa: puniscami, s'io il merito.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Polidoro solo.

Coll'alba io giungo; assai ventura io m'ebbi.
Che non fui visto entrare. — O fera reggia,
Dopo tre lustri, io ti riveggo al fine.
Pien di terrore io ti lasciava, il giorno
Che fra mie braccia in sicurtà traeva
D'I mio buon re l'unico figlio, il sacro
Avanzo del suo sangue: ma, compreso
Di ben altro terrore or torno... Ah! questo,
Pur troppo è questo di Cresfonte il cinto!
Questo è il fermaglio suo: sculla d'Alcide
Evvi l'impresa: in man l'ebb'io per anni
Ben sette e sette. Or venti lue appunto
Compiono, al fianco io gliel cingeva, io stesso.
Ahi sconsigliato giovinetto! udirmi
Tu non volesti; a' miei canuti avvisi
Sordo... Ecco il frutto!.. Oh mal vissuti giorni
Per me! Da un anno io ti perdei; già indarno
Di te vo in traccia da sei lunghi mesi;
Ed or, qui presso alla natal tua terra,
Del fiume in riva, per sentier romito,
Trovo tue spoglie in un lago di sangue?
Oh me infelice!.. Or che farò?.. Ma pria

Veder Merope spero. Ah, voglia il cielo,
 Pria che al tiranno, appresentarmi a lei!
 Null'altro io bramo. Omai per me che temo?
 Che perder ho, se il mio piccòt Cresfonte
 Mi è tolto?.. Eppure, chi sa?.. Fors'io m'inganno..
 Forse.. Ma come esser può mai?.. La madre
 Ne saprà forse.. E se nol sa? Deh! come
 Potrò mai dirle io nuova orribil tantò?..
 Come tacerla? Oh ciel... Ma alcun qui giunge;
 Ascondiamoci... Ma no: donna è che viene;..
 E sola viene;... e parmi,.. ed è pur dessa..
 Incontriamla.

SCENA II.

Merope e Polidoro.

Polid. Regina.

Mer. Oh! Chi m'appella
 Qui di tal nome omai?.. Chi sei, buon vecchio?..
 Ma che veggio? se' tu?... non m'inganno io?..
 Polidoro?

Polid. Sì...

Mer. Parla: il figlio.. Arrechi
 A me tu vita... o morte?

Polid. ...Al fin.. pur dunque
 lo ti riveggo... Al fine un bacio imprimo
 Sulla sacra tua destra.

Mer. Il figlio dimmi..

Polid. Oh ciell!... — Parlar qui posso?

Mer. Il puoi per ora:

Non v'è persona; e sola andarne io soglio,
 Pria del sole, ogni giorno, a lagrimare
 Là, di Cresfonte in su la tomba.

Polid. Oh tomba

Del miglior re che fosse mai! Deh possa
 Io là spirar sovr'essa!

Mer. Or via, mi narra..

Tremar mi fai... Perchè indugiar? sì mesto
 Perchè ritorni? i passi suoi spiasti?
 Rintracciato non l'hai? Parla: or sei lune
 Son che partisti d'Elide, ed or l'anno
 Che ogni giorno io mi moro.

Polid. Ahi me infelice!

Pensa qual pianto è il mio... Tu non ne udisti
 Mai dunque?...

Mer. No... Ma tu?...

Polid. Trascorsa ho mezza

Greccia; all'antico fianco lena porse

L'amor, la speme, il gran desio: Cillene,

Olimpia, Pilo, Argo, Corinto Sparta

Io visitai, con altre città molte;

Nè indizio pure ebbi di lui: l'ardente

Sua giovinezza e i generosi spiriti,

Chi sa fin dove lo spingevano! — Ah figlio!..

Troppa in te di vedere era la brama,

D'apprendere, d'andare: o degna prole

Del gran Alcide, il mio tugurio vile.

Non ti capea. Benchè del tutto ignoto
Fossi a te stesso, ogni tuo senso, ogni atto,
Pur ti svelava...

Mer. Oh quai diversi affetti
Al tuo parlar provo ad un tempo! Ah! dove,
Dove sei, figlio?... E il ver mi narri? ei degno
Crescea degli avi?

Polid. Degno? Oh! ciel più ardila
Indole mai, più nobil, più sincera,
Più modesta io non vidi: e di persona
Si ben formato; e sì robusta tempra;
E così maschio aspetto, e cor sì umano:—
E che non era in te? Di mia vecchiezza
Sollievo solo; in te vivea l'antica
Mia consorte; in te solo anch'io viveva:
Ben altro a noi che figlio... Ah! se tu visto
Fra noi lo avessi!... Quasi in cor sentisse
Gli alti natali suoi, con dolce impero
Ei ci reggeva a voglia sua: ma sempre
Eran sue voglie e generose e giuste.—
Ah! mio figliuol, rimembrar non ti posso,
Senza che il pianto dagli occhi trabocchi.

Mer.... E me pur fai tu lacrimare a un tempo
Di gioia e di dolore. Oh cielo!... e quando
Il rivedrò? deh, quando?... O figliuol mio,
Degg'io saper tuoi pregi tanti or, mentre
Saper non posso ove ti aggiri?

Polid. Oh! quanta,

Qual pena m'era il non poterti mai,
Fuorch' ei vivea, far nulla intender d'esso!
Ma periglioso era il fidarsi: appena
Il convenuto segno osai mandarti
Per farti udir ch'ei me lasciato avea,
E ch'io poscia il cercava.

Mer.

Ahi segno infausto!

Ah, giusto mai tu non mi fossi!... Io pace
Mai più non ebbi da quel dì... Che dico?
Pace?... Ah! non sai... Dubbj e terrori orrendi
A mille a mille, e false larve, o vere,
M'agitan sempre. Al sonno io più non chiudo
Palpébra mai: ma se natura, vinta
Pur da stanchezza, un cotal po' richiama
A quïete i miei sensi, orridi sogni
Più mi travaglian, che le lunghe veglie.
Or lo vegg' io mendico andarsene solo,
Inesperto, in balia di cieca sorte;
Sotto misere spoglie, a scherno preso
Dai grandi alteri, e di repulse infami,
Avvilto ... Oimè misera!... Or lo veggio
Di mar fremente infra l'onde mugghianti
Presso a morire; or di servil catena
Carco e mani e i piè; da rei sicarj
Ora assalito e straziato e ucciso...
Oh ciel!... mi balza ad ogni istante il core;
A ogni uomo ignoto che di ria fortuna
Provato ha stral penso ch'è il figlio; e tremo
E il credo, e agghiaccio: e d'un martir non esco,

Se in un peggior non entro. — Il crederesti?
 Un giovinetto che dal fiume in riva
 Jeri in privata rissa ucciso cadde,
 Poi fu nell'onda per timor scagliato
 Dall'uccisor, turbò miei spiriti; e ancora
 Li turba. Era straniero...

Polid. Ucciso?... Jeri?...

Straniero?... in riva?... Oh ciel!...

Mer. Ma che! tu tremi?

Dimmi... forse il mio dubbio?... Oimè!.. tu piangi?..

Impallidisci?... in piè ti reggi appena?...

Polid. — Misero me! che far degg'io? che dirle?..

Mer. Fra te che parli? A me parla. — Che pensi?

Che sai? che temi? Udir vogl'io: deh! trammi

Di dubbio; su...

Polid. Parlar non posso;... e voce...

Mi manca, ... e lena...

Mer. Inorridisco... Ardire

Già più non ho di chiederti.. Ma, il voglio;

Sapere il vo'. Che più rimango in vita,

Se madre omai non sono? Or di'; tu il sai,

L'ucciso...

Polid. Io nulla so.

Mer. Parla; l'impongo.

Polid. ...Donna,... conosci... questo... cinto?

Mer. Oh vista!

Di fresco sangue egli è stillante?... Oh cielo!

È di Cresfonte il cinto... Intendo... lo... manco...

Polid. In riva al fiume, al raggiornare, or dianzi

Io t' ritrovava sepolto nel sangue:
Uom fuvi ucciso: ah! non v'ha dubbio; egli era
Il figlio tuo.

Mer. ...Qual morte!... Oh rio destino!...
Ed io vivo? — Ma tu così guardasti
Un tanto pegno? Ah! fosse! in chi riposi
Mie speranze, mia vita? al di lui fianco
Forse tu starti non dovevi sempre?
Qual ferro lui potea svenar, che pria
Tua lunga inutil vita non troncasse?
Me servivi così? così l' amavi?...—
Ma, oimè! tu piangi? e non rispondi? Ah! colpa
Del fate è sol; deh! mi perdona: io sono
Madre... Ah nol più nol son.. Morire...

Polid. Io merto,
Miserò me! tutto il tuo sdegno... Eppure
Sa il ciel, s'io colpa...

Mer. Ah! me! diceva il core...
In quella notte orribile, che in braccio
Io tel ponea... Mai più tu nol vedrai...
Con sue piccole mani ei mi avvinghiava
Sì strettamente il collo; oh ciel! pareva
Quasi il sapesse che per sempre ei m'era
Tolto.— Tre lustri in rio timor vissuti,
In pianto, in vana speme, ove son iti?
Di Polifonte l'odioso aspetto,
Da me sofferto; e tanti affanni e tanti;
Perch'io tutto perdessi a un tratto poscia?
Ed in quel modo!... E agli occhi miei!.. Per mano

D'un vile... Oimè! di sepultura privo...
Figlio, deh! figlio, almen tuo corpo esangue
Dato mi fosse! Infra gli amplessi, e il pianto,
Potessi almen... sul tuo corpo morire!...

Polid. Ed io,... tre lustri di paterna cura
Vedermi lor così? Miserol! io vengo,
A trafiggerti il core... Eppur,... tacerlo
Tel poteva io?

Mer. Morire altro non resta...

SCENA III.

Polifonte e detti.

Pol. Di nuovo pianto, e inusitate strida
Io vengo al suon; che fia?— Chi sei tu, vecchio
Che mai recasti?

Mer. Or via, vieni o tiranno.
Di pianto al suon; di pianto, qual già udivi
In questa reggia stessa, il dì che morte
Seguia tuoi passi. O tu che il cor ti pasci
Dell'altrui pianto, or godi: al fin di tutto
Orba mi vedi.

Pol. Ah!— Rimaneati dunque
Quel figlio che negavi?

Mer. Oh mal accorto
Tiranno tul tu creder potevi spento
Il mio figliuol, poich'io vivea? Qual vita
Traessi, il sai; sempre a vederti stretta..

Si; vivo egli era; io tel celava; e in petto
Unica speme io racchiudea che un giorno
Qui il rivedrei terrore alto degli empj,
Fulmin del ciel, vendicatore del padre,
Dei fratelli, di me, del soglio avito. —
Se ciò non era, un solo istante io mai
Udite avria tuoi detti, a me più crudī
Quando offri pace ed esecrande nozze,
Che in minacciarmi aspro servaggio e morte?

Pol. Tal dai mercede a chi del trono a parte
Voleati? O donna, io che tiranno m'odo
Nomar da te, men di te crudo io sono.
Sapeva io, sì, vivo sapea il tuo figlio;
Nè m'ingannasti... Ma, per ora io scuso
Il duol tuo giusto: un dì verrà poi forse...—
Ma, certa sei di tal novella? Ov' era
Questo tuo figlio? e donde viene costui,
Che messaggiero?... Oh! non m'è nuovo affatto
Il tuo volto; mi pare...

Polid. A te son noto;
Mirami fiso; del tuo re Cresfonte
Spesso m'hai visto al fianco. Polidoro
Son io: Messene abbandonai, quad'altri
La serva fronte a usurpatore piegava.
Ravvisami: più bianco è ver ch'io reco
Dagli anni il crine; e più curvato il tergo;
E tinto in morte dagli stenti e angosce
Il volto, ma pur sono ognor lo stesso;
Ognor nemico a te più fero. Ho salvo

L'unico figlio del mio re: nudrito,
 Educato l'ebb'io; per lui lasciata
 Ho la natal mia terra: e le perduta
 Ricchezze e onori e la per lui perduta
 Dolce patria più a grado eranmi assai
 Che ogni alto stato è l'obbedir tiranno. —
 Ahi lasso me, che con lui non spiraval...
 Se del passato aver vendetta brami,
 Di me la prendi: in libertà dotersi
 Merope lascia; e di mia trista vita,
 Che spenta è omai, me sciogli. Altro non duolmi,
 Che il non poter dar oggi i più verdi anni
 Al sangue de'miei re; ma, tal ch'io l'offro,
 Questo mio tremolante capo, il prendi.

Pol. Pietà mi fai, non ira; assai ben festi
 D'importi esiglio. A suddito ribelle
 Pena non altra io do. Non del sottratto
 Fanciul, chè pur fu generosa l'opra,
 Ma del fin scellerato a che il serbavi
 Colpevol sei. T'era mestier quel giorno,
 Ch'io sconfissi in battaglia il signor tuo,
 Tormi, quel dì, la vita in campo; o allora
 Morir per lui. — Pure il passato io voglio
 Or del tutto obliar... Ma, finta nuova
 Non rechi ad arte forse? Or narra, quando,
 Dove, come ei moria...

Mer. Saperlo estinto,
 A te non basta? anco vederlo forse
 Vorresti? e il vile tuo tremante core

Rassicurar con tal feroce vista?
 E una madre veder sul morto figlio
 Sparger pianto di sangue? Or va; dal fiume,
 Ove onorata no, ma queta tomba.
 Egli ha, ritrallo e in Messene strascinalo.
 Strazj, cui dar non gli potesti vivo,
 Estinto gli abbia; va. Quei che trafitto
 Fu dianzi era il mio figlio.

Pol. E fia ch'io 'l creda?
 Eri tu seco? di'. Come?...

Polid. Pur troppo
 Giungeva io tardi! Ah! me con esso ucciso
 Avria colui. Più nol vid' io..

Pol. Ma come
 Il sai tu dunque?

Polid. Ecco il suo cinto è questo.
 Spoglia già di Cresfonte; ancor grondante
 È del suo sangue; che in un mar di sangue
 Colà il trovai; mira; il ravvisa; il crudo
 Tuo sguardo pasci.— Un giovinetto, ignoto,
 Stranier, d'Elide... Oh ciel!... così non fosse,
 Com'è pur desso!

Mer. Il mio morir tra poco
 Fe ten farà.— Ma tu, che qui t'ingigi,
 Forse tu il festi syenar... Che forse?
 Dubbio non v'ha. Coll'uccisor tu dianzi
 Tranquillamente favellavi: or donde
 Pietade in te, che pur di lui sentivi,
 Se di crudel desio figlia non era?

Ahl si; tuo messo era colui...

Pol. Ti accechi,
 Merope, tanto? Io mai nol vidi, il giuro.
 Se qui celato il tuo figliuol venia
 Solo, fuggiasco, in menzognere vesti,
 Come saperlo io mai potea? Colui,
 Che il trucidò, come il potea (deh dimmi)
 Ravvisar egli mai, se a lui non meno
 Era ignoto, che a me? Vuoi più? tu stessa
 Dell'uccisor pietade non mostrasti?
 Non lasciasti forse io teco? a piacer tuo
 Non l'hai tu stessa interrogato? donna
 Del suo destin non ti fec' io?

Mer. Se reo
 Dunque non sei del colpo, in questa reggia
 Sta fra tue man quell' uccisore infame:
 Può sol vendetta alcuno istante ancora
 Me rattenere in vita. Or fa, ch'io il vegga
 Vittima tosto cader sulla tomba
 Dell' inulto Cresfonte; ivi l'infida
 Alma spirar fra mille strazj e mille
 Fa ch' io 'l vegga: ed allora...

Pol. Io dare a dritto
 Potrei mercede a chi svenava un vile
 Che a tradimento a uccider me veniva:
 Ma pur (s'io son qual tu mi lacci, or mira)
 Del mio nemico vendicar la morte
 Io stesso voglio: e ten prometto intera
 Giustizia in breve...

Mer.

Aspra la voglio, e pronta

E inaudita e terribile: null' altro

Mai ti chiedei: favore ultimo e primo

Questo mi fia da te... Ma, vero parli?...

Non ben mi affido... Sbramar gli occhi miei

Del sangue tutto di quell' uom feroce...

Che dico, gli occhi? io voglio a prova, io stessa,

Ferirlo; immerger mille volte io voglio

Entro quel cor lo stile... Atroce core.

Che udia il mio figlio, in voce moribonda

Di pianto e di pietà, chiamar la madre...

L' udiva; e pur nell' onde lo scagliava,

Forse ancor semivivo; ancora forse

Tal da potersi trarre dalle orrende

Fauci di lunga morte... Ed egli or dianzi

A me il narrava; io l' ascoltava; e quasi

Innocente il credeva; quasi pietade,

Più che l'ucciso, l' uccisor mi fea.—

Pietà? scontarla or or saprò: vendetta

Io ne farò, qual non s' intese mai;

Io stessa, or or: tu il promettesti; dimmi:

L' atterrai tu?

Pol.

Qual più ti piace, in breve,

Vendetta qui ne avrai tu stessa. Ah! possa

Così il suo sangue entro il tuo cor far scemo

L' odio che in sen mi serbi! in lui, deh, tutto

Possia il tuo sdegno saziarsi! lo volo

A disporre ogni cosa: il giusto pianto

Non vo' per ora io più sturbarti, o donna:

Ma tosto in parte a rasciugarlo io riedo,—
 Tu, non lasciarla intanto: in te non biasmo
 Pietade omai; ma della madre or l'abbi,
 Se già ne avesti del figliuol cotanta.

SCENA IV.

Polidoro e Merope

Polid. Per or, dehl vieni alle tue stanze; soffri
 Che del tiranno l'oltraggiosa e tarda
 Pietà mi valga; che a tuoi piedi io spiri,
 Teco piangendo, parlando del figlio...
 Ch'io vendicar lo veggia, e poi mi muoja.—
 Vieni; ben senti; dal dolor, dall'ira
 Sei travagliata e in piè ti reggi appena.
 Se alcun sollievo al corpo egro non presti,
 Nè la vendetta, che pur tanto brami,
 A veder giungerai.

Mer. — Pur ch'io la vegga!

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Egisto solo.

Imposto ha il re ch'io qui l'attenda? È fermo
 Dunque il destino mio: qual ch'egli sia,
 Intrepido lo aspetto. Emmi sollievo
 Solo il saper ch'io non son reo. Ma sempre
 (Se il viver pur mi vien concesso) amaro
 A ogni modo ei sarammi: ognor su gli occhi
 Quell'ucciso mi sta.— S'io in core accolgo
 Dolce lusinga di perdono, il cielo
 Sa perchè omai l'accolgo. O amato padre,
 Per te soltanto io viver bramo ancora,
 Per rivederti; per tornarti a pace
 Ch'io ti tolsi; per chiuderti gli antichi
 Occhi morenti; chè ai tuoi giorni estremi
 Ti avvicini pur troppo!... Ah! figlio ingrato!
 Forse affrettasti il suo morir tu stessol...

SCENA II.

Polidoro e detto.

Polid. Par che Merope quanto or si racqueti.
 Aspettando il tiranno: a quella tomba
 Frattanto andrò...

Egi. Qual voce!

Polid. Ivi i miei voti...

Egi. Oh ciel! fia ver? Quel vecchio...

Polid. Ivi mi giova

Versare il pianto...

Egi. Ah! non m'inganno; e il bianco
Suo crin; suoi passi; i panni suoi... Deh, volgi
Vèr mè, buon vecchio...

Polid. Oh! chi mi chiama?

Egi. Ah padrel

Polid. Che veggio? Oh ciel! tu qui? tu vivo? Ah! dove
Te trovo io mai! deh! ti nascondi. Io tremo...
Misero tel... Perduto sei.

Egi. Deh! lascia,
Ch'io mille volte pria ti stringa al seno.
Padre al certo per me portasti il piede
Entro Messene, ove hai nemici tanti;
Osi per me porti a tal rischio... Oh cielo!
Un figlio empio son io; tanto non merto:
Troppo in lasciarti errai.

Polid. Per lo gran pianto...
Parlar... quasi... non posso... Oimè! l'ascondi...
Fuggi... Tu sei.— Grave periglio è il tuo...
Come in Messene, in questa reggia?...

Egi. O padre,
Tu in mal punto mi trovi: entro la reggia
Sto custodito... Ah! che mi scoppia il core,
Padre, in doverti confessar ch'io forse
Alla condanna di supplizio infame
Come omicida, assai sto presso. Andronne
Fors' anco assolto, che innocente a un tempo
Benchè omicida, io sono... Oimè! qual figlio

In me ritrovi!

Polid. Oh inaspettato evento!

Tu forse ucciso hai lo stranier che in riva?

Egi. L'uccisi io, sì; ma in mia difesa il giuro.

Polid. Oh fatal sorte!... Oh mie cure parterne!..

Deh, dimmi; osserva se nessuno qui c' ode.

Egi. Per quanto io miri, alma non veggo: il passo,

Ove là s' esce della reggia, è ingombro

Di guardie; ma son lungi; udir non ponno. —

Ma e che vuoi dirmi, ch'io nol sappia, o padre?

Ecco, ai piè mi t' atterro: ah! già pria d'ora,

Pentito in core e ripentito, io piansi

D' averti dato sì mortal angoscia

Tutto già so: che non mert'io? Sì dolce

Padre amoroso abbandonare!... Ah! s' io

Teco un dì torno a riveder miei lari,

Mai più, mai più, nè d'un sol passo, io voglio

Scostarmene; tel giuro... Oh ciel! l'amata

Madre che fa?... piange di me;... ben lodo;...

La veggio;... e piango..

Polid. Oh figlio;... Or non sforzarmi

A lagrimar, . Tempo non è... Vorrei...

Egi. Or penso: e s'nom qui ti vedesse? a molli

Noto esser dêi;... se ravvisato?... lo tremo

Per te soltanto... A che ti esposi?... Ah! meco

Ritratti or dove questa lunga notte

In pianto trapassai, ch'io vi t' asconda,

Infino a sera almeno. Ah! se il tiranno

Mai ti scoprisse!... e s'ei sapasse a un tempo

Ch'io ti son figlio!... Vieni: assai mi resta
Di speme ancora: Polifonte acceso
Non è d'ira soverchia; e a me stessa
Merope or dianzi ebbi pietosa molto:
Quindi sperar mi lice ancor perdono
Del mio delitto involontario.

Polid.

Oh cielo!...

Merope stessa?... a te?...—Breve, ma pieno
Saria mestier ch'io gli parlassi... Ah! lasso!...
Che fo?... che dirgli?... e che tacergli? — Ascondi
Te stesso almeno per brev'ora...

Egi.

Invano

Il tenterei; cercato io fora; imposto
M'è l'aspettare. Ma, perchè celarmi?...

Polid. Tu mai non fosti in più mortal periglio;
Nè in più mortale angoscia stetti io mai.
Merope stessa ha il tuo morir giurato:
E Polifonte or ora infra i suoi fidi
Qui con Merope viene. Ella vuol darti
Morte: uccisor dell'unico suo figlio
Crede Merope te.

Egi.

Che feci? Un figlio

Le rimaneva? un figlio? Ed io gliel tolsi? —
Ah! vieni, o madre sconsolata; in questo
Perfido cor l'ira tua giusta appaga.

Qual morte e strazio, e infamia a me non dessi?

Polid. Ma,... del suo figlio... l'uccisor... non sei.

Egi. Dunque?

Polid. Nol sei...

Egi. Che più? Tal mi crede ella:
Priva è del figlio: al suo dolor sollievo
Fia l'uccidermi; e venga...

Polid. Ah no!... Del figlio
Priva non è.

Egi. Ma quel ch' io uccisi... — Io voglio
A ogni costo vederla, udirla...

Polid. Ah!... Fuggi...

Egi. Nè il vo', nè il posso.

Polid. O almen. .

Egi. Ma s'io non sono...

Polid. Tu sei... quel figlio, ch'ella estinto piange.

Egi. Io? che mi narri? io son?... Non mi sei padre?
Sangue son io d'Alcide?

Polid. Oh ciel!... Deh taci.

Benchè non figlio, a me sei più che figlio.

Io di qui ti sottrassi; io ti crescea

Sotto il nome d'Egisto; io ti serbava,

Miserò me! forse a peggior destino.

Egi. Oh a me finora impenetrabil sempre
Profondo arcano! In me non so qual misto,
Incognito, indistinto amor sentiva
Per Merope, in vederla: e in un sentiva
Per Polifonte assai più sdegno e orrore
Che avessi mai per rio tiranno. Or veggo,
Or rammento, or comprendo. Il nome tuo
Non è Gefiso.

Polid. È Polidoro. Il nome

E in un mio stato a te celai: temetti

La giovenil franchezza tua: ma come,
Chi preveder potea?... Ma, oh ciel! intanto
L'ora passa, e fra poco... Ah! s'io potessi
Dire a Merope in tempo...

Egi. Il ciel, che parve
Presieder solo al viver mio finora;
Ei che bambino dalla vigil rabbia
D'asselato tiranno mi sottrasse;
Sì, che a tua vecchia età di cor, d'ardire,
Di forza e lena giovenil soccorse;
Fia ch'or per man della mia madre istessa
Perir mi lasci? — Ed io, prole d'Alcide,
Io, se v'ha chi la man d'un brando m'armi,
Forse atterrir mi lascerò da un vile
Tiranno?...

Polid. Ah giovinetto! altro non vedi
Che il tuo valor; ma il tuo periglio, io il veggo.
Per lusingar più Merope, e scemarsi
L'odio di tutti, or Polifonte astuto
Pietade finge del figliuol, che ucciso
Le avria, potendo. Ma se il crudo in vita
Tornato il vede, in sua feral natura
Di sangue ei torna! e tu sei morto. Ah! lascia
Ad incontrar Merope volo: io forse
Ancor potrò... Deh!... s'io giungessi!...

Egi. Io veggio
Venir vèr noi soldati...

Polid. Oimè! che miro?

F. 523. *Merope.*

4

Merope vien con Polifonte... Ahi lasso!...

Egi. E a lor vien dopo un numeroso stuolo...

Polid. Che mai farò?.. Statti al mio fianco, o figlio...

Morire almeno in tua difesa io giuro. —

SCENA III.

Polifonte, Merope, popolo, soldati e detti.

Pol. Merope, in mano ecco a te do l'infame

Uccisor del tuo figlio. Avvinto ei sia

D'aspre catene; e a un sol tuo cenno ei cada.

Mer. Ahi scellerato, barbaro, fellone!

Assassin vile, la tua mano impura

Bagnata hai tu del mio figliuol nel sangue?

Che mi val tutto il tuo? sola una stilla

Scontar mi può di quello? — Io, che già tanto

Era infelice! e tu, sovra ogni donna,

Sovra ogni madre, misera mi festi. —

Stringete voi que' ferrei lacci; orrendi

Strazj inauditi apprestategli: ei spiri

Infra tormenti l'alma. Io vo' mirarlo

Piangere a calde lagrime: non ch'una,

Mille vo' dargli io stessa orride morti. —

Ahi lassa! e ciò ti renderà il tuo figlio?

Egi. A te mi arrendo, o Merope: a una madre

Sì giustamente disperata io cedo

Di spontaneo volere: e, s'anco in ceppi

Costor non mi stringessero, tu sola

A far di me qual più vuoi strazio basti.

Giusto è il tuo sdegno... Eppur sai ch'io non reo,

E degno or dianzi di pietà ti parvi...

Mer. Io?... di pietà?... per te?... — Ma pur que'detti
Sovra il mio cor d'ignola forza... — Or via;
Che pietade? che dètti? A che più tardo?
Andiam; su quella tomba strascinatelo:
L'ombra del padre e di figliuoli uccisi
Del suo sangue si appaghino;... e la mia;
Ch'io seguirolli in breve.

Pol. Un solo istante
Ti piaccia ancor sospendere. — Soldati:
E voi, Messeni testomon vi volli
A questo giusto atto solenne. — A danno
Di me serbava occultamente un figlio
Questa adirata madre: eppur pietade
Io dal suo duol sento or non poca: e attesto
Il ciel che, s'ella in generoso modo
Vivo svelato a me l'avesse, io cura
Preso ne avrei qual d'un mio figlio, forse:
Morto, mia cura è il vendicarlo. — Udiste? —
Merope or tosto si obbedisca: è poco
Una vittima sola a dolor tanto.

Egi. Ah! di Cresfonte all'ombra altra si debbe
Vittima omai.

Mer. Che parli? Andiam...

Polid. Deh!... Prego;
Indugia alquanto... Io vorrei dirti... Ah! m'odi...

Mer. Che parli or tu somnesso? Eri già fido
Tu di Cresfonte; al suo rimasto figlio
Eri custode; or la tua fede forse

T'incresce? e che? dell' uccisor ti duole?...

Pietà ne senti?... Osi pregar che il colpo?...

Polid. Io?.. pietà?.. no... Ma, tu sei madre... Arresta...

Udir più a lungo or da lui stesso dèi

Cosè sai del tuo figlio.

Pol. Costui dunque.

Il conosceva?...

Mer. Che udir? — Che ardisci? E sperì

Scemar mio sdegno? Ei non svenommi il figlio

Non mel dicesti? e nol confessa ei stesso?

E non mel dice, grondante di sangue,

Questo suo cinto, che tu in man m'hai posto?

Egi. Quel cinto è mio, tel giuro. Dal mio fianco

Cadea sfibbiato...

Polid. Un altro esser potrebbe

Simile a quello... E quell'ucciso... forse

Non era il figlio tuo...

Mer. Qual nuova ascolto

Iniqua fraudel... Ah! rio tiranno! Or tutti

Dunque hai corrotti? anche costui, già tanto

Fedele a noi? Quasi trionfo in vita

Vuoi l'assassin del mio figliuolo, e fingi

Volerlo spento? e mezzi tali?

Pol. O donna,

Tu pel dolor vaneggi. Or chi non vede?...

Mer. Dunque, se spento il vuoi davvero, null'altro

Più mi riman da udire. A fren non tengo

Già più mia rabbia omai: già già mi adira

Contro me stessa ogn' indugiar. Che vale

Il più inoltrarci? in queste soglie ovunque
Del pari si aggira il trucidato sposo:
Tosto ei si appaghi. — A me quel ferro; io stessa...
Io sì, svenarlo or di mia mano...

Egi. Il petto

Beccoti ignudo. Ahi madre!...

Polid. Arresta...

Mer. Muori,

Polid. Dehl ferma...

Pol. Osi tu tanto?

Mer. Iniquo... Oh vista!

Tu piangi e tremi?... Ed io ferir nol posso!...

Pol. Qual havvi arcano? Or via, vecchio, favella.

Polid. Dehl per pietà...

Pol. Parla.

Mer. Ch'io 'l fera...

Polid. È questi...

Mer. Chi mai?

Pol. Su, svela...

Polid. È... il figlio mio.

Mer. Dehl come?..

Pol. Costui tuo figlio?

Egi. Ei mi fu padre.

Mer. Ei mente: —

Ma s'anco il fosse, il mio figliuol mi ha spento.

Muori.

Polid. Ah! ferma... È il tuo figlio.

Egi. O madre...

Mer. Oh cielo!

Pol. Costui?...

Polid. Sei madre; salvalo.

Mer. Il mio figlio!...

Pol. Qual tradimento è questo? Olà, soldati...

Mer. Io ti son scudo, o figlio... Ah! il cor mel dice;
Son madre ancor...

Pol. Soldati...

Mer. A lui non giunge
Ferro, che me pria non trafigga...

Egi. O madre.
Fra mie braccia ti stringo!...

Pol. Or, qual menzogna
Ne arrechi tu, testor di fole antico?
Un infame assassin ch'esser nol nega,
Sarà suo figlio? e il crederò? Soldati,
Si uccida tosto.

Mer. Infame tu... Ma salvo,
Finch' io respiro, è il figlio.

Polid. Il ciel ne attesto,
Cresfonte egli è. Quel cinto è il suo, sol nacque
L'error da ciò. Messenj, a voi son noto;
Io spergiuro non sono ..

Egi. E niun fra voi
Me ravvisa dal volto? Unico avanzo
Del vostro re son io. Tra voi non havvi
Guerrier de' suoi...

Pol. Mente costui. Si uccida...

Mer. Me pria... No, mai...

Egi. Deh! mi si sciolga il braccio

Un brando, un brando a me si porga: ai colpi
Riconoscer farommi.

Mer. Oh detti! Oh vero
Germe d'Alcide! Agli alti sensi, agli atti
Nol ravvisate or tutti? E nol ravvisi
Tu, Polifonte, al tuo terrore? Or trema...
Ah no; ch'io tremo: io le ginocchia al suolo
Piego... Deh! tu l'alma a pietade inchina.
Questo mio regno, onde ripormi a parte
Volevi, (o almen pareva) intero il serba;
Sia tuo per sempre. Io l'usurpato seggio
E il trucidato mio consorte e i figli,
Tutto omai li perdono: unico al mondo
Questo figlio mi avanza; altro non chieggo;
Deh! tu mel dona; deh!...

Polid. Pensa che hai molli
Nemici ancor nel tuo mal fermo regno;
Che uccider lui, senza tuo rischio grave,
Non puoi. S'io mento ecco il mio capo. Or dianzi
A vendicarle il figlio ti accingevi
Con pompa tanta, sperandolo estinto;
Ei vive, e ucciso il vuoi?

Pol. — Costui potrei
Punir, qual ch'ei pur sia, di giusta morte.
Ma vie più sempre di Messene agli occhi,
Donna, smentirti io voglio. Ei non t'è figlio;
Che il tuo tu stessa infra le fiamme hai visto
Perire; e udillo di tua bocca spesso
Messene tutta: ognun qui meco estima .

Di sì importante fatto e stolta e vana
 Risibil prova l'asserir d'un vecchio,
 Solo, ramingo e da te compro: eppure,
 Altre prove aspettandone, supporlo
 Io tal vo' intanto. — Olà, si sciolga. — Illeso
 Il rendo a te: quindi piegarti io spero
 Alle da me proposte nozze.

Egi. Oh rabbia!

Del genitor, che trucidato m'hai,
 Contaminar tu il talamo?... Su, fammi
 Tosto svenar; minor fia 'l danno...

Mer. Ah! figlio,

Non l'irritare omai. Chi sa, qual volge
 Crudo pensier?... Deh! Polifonte...

Pol. Adrasto,

Co' più de' tuoi quest' atrio sgombra; e sole
 Restin le usate guardie. Il popol anco
 Per or dia loco;... ei tornerà... — Mi udisti... —

SCENA IV.

Polifonte, Merope, Polidoro, Egisto e guardie.

Mer. Che mai gli disse?... Io tremo... Oh cielo!

Pol. Donna,

Costui salvar null'altro puote al mondo,
 Che tu col farti mia. S'anco in Messene
 Suddito alcuno a me rubello io conto,
 Son nella reggia appien signore io solo.
 Del tuo figliuol la favola si avveri;

Spento ch'io l'abbia, ogni mio danno poscia
Rivivere nol fa. Brev'ora io lascio
Ai tuoi pensieri. — Anzi che il sol tramonti,
O qui, fra i lari miei, dato hai di sposa
A me la mano; o qui, su gli occhi tuoi,
Ucciso io stesso avrò costui.

Mer. Deh!... m'odi...

Pol. Scegli. — Ti lascio. A posta vostra ordite
Vane menzogne; in mio poter vi ho tutti. —
Guardie, qual di costoro uscir tentasse
Or della reggia trucidato ei cada.

SCENA V.

*Merope, Polidoro, Egisto, guardie nel fondo
della scena.*

Mer. Oh figlio amato!... unico figlio!... Appena
Credere il posso... E uccider io ti volli?
Io?... Ma nel cuor ben mi sentia possente
Un ritegno inspiegabile... Ma quali
Duri patti a me il rendono?... Che dico?
Dolce ogni patto che il figliuol mi rende.

Egi. Misero me! Deh quanto meglio egli era
Ch'io perissi bambino! O madre, or dove.
Dove ti traggio!

Polid. Odi, o regina: il vuole
Necessità fatale. Il fero colpo
Sospeso è solo or dalla speme iniqua
Che nel tiranno entrò d'acquistar tempo,
E non si accrescer l'odio. Ove ottenerti

Sposa ei pur possa, i suoi feroci patti
 Ei ti atterrà per ora: ove tu il nieghi,
 Come a più corto mezzo, al sangue ei torna.
 Or sì t'è d'uopo, or, se il fu mai, mostrarti
 Madre, e non altro. Di te stessa orrendo
 Sacrificio tu fai; ma il fai pel figlio...

Mer. Che non farei per lui? Qual dubbio?...

Egi. Ah madre!...

Polid. Ma, compiuto ch'ei sia, risorgon molte
 Sperenze allor. Finga il tiranno; io spero
 Che il preverremo. I nostri amici antichi
 Vivo appena sapran del lor Cresfonte
 L'ultimo figlio, che sottrarlo tosto
 S'ingegneran dal perfido tiranno.
 E se il vedrem, che fia! Nulla lor manca,
 Che un capo...

Egi. Ed io 'l sarò.

Polid. Sì, figlio... Ardisco

Nomarti ancora dell'usato nome...

Tu capo allor sarai: felice io sento
 Presagio al core; poichè il ciel sottrarti
 Del tiranno al feroce impeto primo
 Dianzi volea. Ma intanto egli è per ora
 Forza il finger; tu, madre, al patto infame
 Parer venirne di buon grado; il dèi:
 Tu, prode, umili modi assumer, tali
 Da trargli, o almen nell'empio re far scemia,
 La diffidenza alquanto; onde con l'armi
 Suo sen trionfi: il dèi, se i duri lacci

Dalla misera madre per te presi
Romper mi cale.

Egi. Ah!... d'obbedirti io giuro;
Ma fin che inerme io sto. Guai, se al mio sdegno
Occorre un ferro. Altro più allor non odo
Che il padre estinto, e il valor mio.

Polid. Deh! taci. ¹²

Donna, concedi che in tuo nome io tosto
Vada al tiranno; arte è mestier con esso
Non poca, e indugio niuno. Io finger meglio
Saprò di tè. Ch'io la tua man prometta,
Deh! mel concedi: in me ti affida; un qualche
Tempo otterrò, se il posso: ove ei persista
Il voler oggi l'empie nozze, io spero
Gran cose in breve dai Messenj. Intanto
Tu il valor troppo, e tu il grave odio ascondi.
Tutto per te l'amor di madre io sento;
Ma inoltre n'ho di padre il senno, e lunga
Esperienza: in me si creda.

Egi. Oh padre!...

Mer. Va dunque tosto, o mio fedel: disponi
Di me: col figlio io ritrarrommi un poco.

- SCENA VI.

Merope ed Egisto.

Mer. Ch'io d'abbracciarti almeno e di baciarti
Mi sazi!...

Egi. O madre, a orribil costo il fai,

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

Polifonte e soldati.

Pol. Cede Merope al fine. — Adrasto, vanne,
Sappia ognun le mie nozze; e or or per quanto
Di questo regio limitar l'ampiezza.
Il soffre, ingresso libero ai migliori
De' Messenj concedi. Avviso a un tempo
Fa che si rechi a Merope ch'io, presto
Ad eseguire il suo voler, l'attendo.

SCENA II.

Polifonte solo.

Fortuna, a me destra finor, comincia
A mostrarmisi or dunque in torvo aspetto?
E fia ver? quel Cresfonte a mie sagaci
Lunghe ricerche ognor sfuggito, or, quando
Io men mi avviso, innanzi a me si para?
E quando a morte giustamente io 'l traggo,
Un nodo inestricabile di casi,
Pietà mia stessa è malaccorta, e finta,
A un tempo il dannà, il manifesta, e il salva? —
Ma, se con arte io cominciai, con arte
Proseguirò; fin che di forza il tempo
Torni. Messene mormora: mostrarmi
Tanto più a lei franco e sicuro io deggio.
Merope viene alle abborrite nozze

Sol perch'è madre; e quindi aspetta forse
 La mia rovina poi... Ma preverrolla.
 Sgradite a me son quanto a lei tai nozze:
 Ma più vantaggio, e pria di lei, trarronne.
 Fra securta di nuzial letti
 Di comun mensa e di ospitale albergo
 Si apprestan mezzi, ad ogni istante mille,
 Di compier ciò ch'or trar non posso a fine,
 Ne lasciar poi, senza periglio, a mezzo. —

SCENA VI.

*Merope, Egisto, Polifonte, soldati, popolo
 sacerdoti, e detto.*

Pol. — Vieni, o regina: che il tuo prisco nome
 Ti renda io primo. Alfin tu cedi: oh! lieto
 Sia il giorno a noi! Da me festosa pompa,
 Per quanto il soffre brevità di tempo,
 Apprestata al solenne atto rimiri.
 E grandi e plebe e sacerdoti e Numi
 Testimonj vogl' io ch' ogni rancore
 Spento è tra noi; restituito a ognuno
 Suo prisco stato; e che sublime ammenda
 Io fo in tal guisa d'ogni antico oltraggio.

Mer. — Ma quei che stanno a noi dintorno udito
 Forse han da te che sono io madre ancora
 E a qual prezzo la vita del mio figlio
 Mi vendi?...

Fol. Or dianzi, in nome tuo, costui

Altro parlommi. E che? già ti cangiasti? —
Ma se pur vuoi de' tuoi pensieri a parte
Questo augusto consesso, io 'l vo' de' miei.
Ragion di me render non temo. Or m' oda
Messene dunque. — Io vincitor qui venni:
Io, col mio brando, a questo trono, ov' anco
Gli avi miei m' appellavano, mi seppi
La via sgombrare. Al vincitor soggiacque
Il vostro re sconfitto. Io, troppo forse
Fero in quel punto, la innocente vita
Tor lasciava a' suoi figli: atroce frutto,
Ma di vittoria usato frutto. Il regno,
Presi, e il tengo: ma qual fossi io poscia
Duce, giudice, re, padre a voi tutti,
Voi tutti il dite. Entro mia reggia appieno
Stette Merope stessa indi sicura;
E (libertà sen tragga) anco vi stette
Sempre onorata, qual di re consorte.
Eppur ben io sapea ch' ella un figliuolo
In mio danno a vendetta empia serbava.
Ecco or colui ch' ella suo figlio noma;
Eccolo: udite in quale aspetto ei viene.

Mer. Eccolo, sì: questi è d' Alcide il sangue,
A tal ridotto... Ahi traditor! chi 'l trasse
A così infame stato?

Polid. O figlio, affrena
Il tuo furor...

Pol. Certo, son io che il traggo
Qui in sembianza di perfido assassino;

Io d'innocente sangue l'empia destra
Lordar gli fea. Mirate alto campione,
Eroe novello! Egli è d'Alcide, al serto,
Degno germe costui, ch'or me venia
A trucidar di furto: e dotta intanto
Fea nel ferir la mal sua esperta mano
Con altra infame uccisione: e stava
Travestito, in aguato generoso,
L'ora aspettando ove al mio petto strada
Far si potesse. Ecco qual venne; e tale
Lo scopre a voi menzogna od arte o caso.
Dovuta pena io dar poteagli; e il posso:
Ma brama troppa è in me di pace: ha chiesto
Merope a me la vita sua; gliel dono:
Sol ch'ella omai la destra a me non nieghi
E alfin taccian fra noi così gli sdegni.
Nè basta ciò: s'egli è sua prole, io 'l voglio
Far del mio regno erede, poichè figli
Altri non ho. — Che far più deggio? — E tanto
Degg'io pur fare? — E voi, Messenj, or dianzi
Usi all'impero di guerrier canuto,
Signor vorreste un giovinetto imberbe,
Cresciuto oscuro, a sè medesimo ignoto;
Che nullo, o tristo saggio ha di sè dato;
Che ignaro appieno d'ogni pubblic' arte?...
Egi. Ignaro? io 'l son dell'arti tue; nol sono,
No, dell'arti d'Alcide: e prova farne
Saprei...
Polid. Deh! taci: a che inuasprirlo? Il vedi;

I satelliti suoi son troppi: ogni uomo,
Vedi, qui muto è dal terrore.

Pol.

— Il vostro

Tacer, Messenj' alto stupore m'acchiude
Di mia troppa dolcezza. Appien convinti
Havvi il mio dir, ben veggo; anzi non saggio
Parvi il mio oprare, or che a costoro affido
Me stesso tutto; di costoro il core
Noto esser demmi. È ver; ma ad ogni costo
Alla far voglio e memoranda ammenda
Della vittoria mia. — Merope, omai
Da te soltanto io pendo: ebbi il tuo assenso
Pur dianzi già; ritormel forse or vuoi?

Mer. — L'universal silenzio orrendo annunzia
Chiaro pur troppo il mio destino. — Il figlio,
Col mio morir, dunque or si salvi: io 'l debbo —
E di Cresfonte inulta ombra dolente,
Perdona, deh! l'involontario oltraggio:
Per te fui madre; e pel tuo figlio io vengo
Alle nozze di morte. A fero passo
Mi traggi, o figlio... Ma, se in vita resti,
Assai son paga... E fia pur ver che a forza?...
O voi, già un dì sudditi fidi al padre,
A tal ridotti or ci vedreste?...

Pol.

Or via...

Mer. Deh! non sdegnarti: al mio parlar do fine.
In brevi detti. — Odi tu dunque, o figlio,
Gli ultimi miei consigli. Al vincitore
Piega tu omai la invan superba fronte;

Fuor che a servir, nulla insegnarti io posso.
Soltanto omai, col prevenir sue voglie,
Coll' eseguirle tacito, col farti
Umil qual più puoi, nè mai del padre
Pur rammentando il nome; con quest' arti
Forse il suo cor tu svolgerai dal sangue.
Chiusa per sempre la tua madre in tomba
Vedrai tra breve: in mente accogli intanto,
Duri a serbar, questi son detti estremi.

Egi. Misera madre!... Oh rio dolor!... Ma trarre
Vogl' io tal vita a sì gran costo? Ah! vita
Non m'è il servir. Tu vivi, o madre; e lascia
Che degno almen dell' alto padre io pera.

Pol. Merope, omai questo indugiar soverchio
M' irrita. Il regno e intera pace è il figlio
Ti rendo a un tempo. A che quel pianto? Or sperì
Forse i miei ribellarmi? Appieno in loro
Securo io vivo: e ognun di lor ben vede.
Ch' io far per te, s' anco il volessi, or nulla
Di più potrei. — Su dunque: in alto penda
Sul collo al tauro la bipenne sacra.
Ecco la destra mia; Merope, aspetto
La tua, per cenno d'immolare ai Numi
La vittima.

Mer. ...Che fo?... Misera!... Oh giorno!...
Oh terribil momento!... La mia destra
Dunque... Ma, oh vista! insanguinato, fero,
Minaccioso Cresfonte ecco interporsi!

F. 523. *Merope.*

Ahil... dove fuggo?... Ove son io?... Pietade
Messenj...

Egi. Oh rabbia! E soffrirò?...

Polid. Dehl taci.

Già già il tiranno l'efferato sguardo

Su te...

Pol. Non più. Donna, una volta ancora

Te l'offro: ecco mia destra.

Mer. Oh ciell... La mia...

Egi. Muori. (1). La destra a te dovuta è questa.

Polid. Oh ardir!

Mer. Che veggio?

Egi. Muori. (2)

Pol. Oh tradimento!

Soldati... Io moro...

Sol. È un traditor; si uccida.

Pop. Ah! no; si salvi; è il nostro re. (3)

Mer. Il mio figlio

Egli è vel giuro, è il vostro re...

Egi. Ben altra

Prova darovvi io stesso: e brandi ed aste

Sparir farà questa mia sola scure. (4)

Mer. Messenj, ahl difendetelo..

(1) *Strappata di mano al sacerdote la scure, si avventa a Polifonte e lo atterra d'un colpo.*

(2) *Raddoppia il colpo.*

(3) *Il popolo si azzuffa coi soldati.*

(4) *Si slancia fra i combattenti.*

Polid. Respiro...

Ecco già in rotta del fellon gli sgherri...

Mer. Dehl! riedi, o figlio... Ah! lassa mel...

Polid. Fra il sangue

Io il seguo: avessi il giovanil mio bracciol

Ma, per lui pur morrò. — Dehl! figlio, m'odi:

Riedi: sì addentro or non scagliarti; ah! lascia

Che per te mora io solo...

Egi. Al fin vincemmo.

Madre, ti allegro; in fuga intera andarne

Vedi gli empì soldati: Adrasto giace

Da me svenuto; i cittadini in folla

Crescon vie più...

Mer. Messenj, egli è il mio figlio;

Cresfonte egli è: nol ravvisate al volto,

Alla voce, agli sguardi, alle inaudite

Alte sue prove ed al mio immenso amore?...

Polid. Ed al mio dir con giuramento? O voi,

Dehl! vi scongiuro pel mio bianco crine,

Per gli a voi noti integri miei costumi,

Per la memoria di quel gran Cresfonte,

Padre a noi più che re, prestate intera

Fede al mio dire. Io lo sottrassi, io stesso;

Io l'educai...

Egi. Messenj, a terra spento

(Vedetel voi?) qui Polifonte giace:

Io l' trucidai; del padre, dei fratelli,

Della madre, di me, di voi vendetta

Compiuta a un tempo ebbi sol io: se reo

Perciò vi sembro, a voi soli mi arrendo. —

Eceo; la scure che bastommi a tanto

A terra io scaglio: eccomi inerme appieno

E in man di voi: se ingiustamente il sangue

Io versai di costoro, il mio si versi.

Pop. Oh generoso! Oh bello! È in tutto il padre.

Mer. Cresfonte in lui rivive...

Pop. Oh lieta speme!

Re nostro vero...

Polid. E degno re. Ch'io primo,

Prostrato ai piedi, alto a lui renda omaggio!

E meco tutti or vi atterrate.

Pop. Eterna

Fe' ti giuram noi tutti: al par che prode.

Giusto sarai: mentir non può il tuo aspetto.

Egi. D'esserlo giuro. Ma, s'io pur nol fossi,

Ch'io pur svenato, come costui, cada.

Polid. Dehl che non muoja in questo dì! più lieto

Mai non morrei.

Mer. Vieni al mio seno, o figlio...

Ma oimè!... mi sento... dalla troppa... gioja...

Mancare...

Egi. Oh madre!... Ella or vien meno quasi

Per gli eccessivi affetti. Andiam, si tragga

A più tranquilla stanza. — In breve io riedo,

Messenj, a darvi di me conto intero. —

Tu, mio buon padre, seguimi: dehl m'abbi

Per figlio ognor, più che per re, ten prego.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NEMMENO IN CALIFORNIA!!!

PERSONAGGI

FEDO, padre di

DIANA, amante del

Marchese SELTIZ.

PANETTINO CROSTINI, giovine viaggiatore.

Madama FANNY, ostessa.

ZAGOR, giovine schiavo.

Porta lettere.

*La scena si rappresenta in California
negli ultimi tempi.*

NEMMENO IN CALIFORNIA!!!

ATTO UNICO

Bosco con osteria da un lato e casa dall'altra,
accanto all'osteria un tavolino e sedie.

SCENA PRIMA.

Madama Fanny, poi Diana.

Fan. Evviva la California! si vive molto bene! benedetto il momento che mi venne in mente di venire in quest'isola a mercanteggiare di vino. Già a Parigi, dopo la morte di mio marito non poteva più starci, perchè quantunque avanzatella sono ancora vistosa, e tutti mi correvano dietro, e quindi fuggii per non vedere compromessa la mia pudicizia vedovile. Questi californj bevono il mio vino e me lo pagano a meraviglia, già i denari a loro non costano che sudori. Il male è che il mio vino non posso più adacquarlo tanto, perchè adesso che sono arrivati tanti inglesi, francesi che se ne intendono, per conseguenza anche questi isolani si sono svegliati. A proposito d'inglesi! e quel povero marchese Seltiz doveva proprio venire da Londra fin qui per innamorarsi in quel modo. La signora Diana lo ama anch'essa, ma suo padre non vuole unirli in matrimonio, perchè il marchese è Anglicano. Povera signorina, viene ogni giorno a discorrere qui fuori con me. Ma non so oggi perchè non sia ancora venuta... ma se non m'inganno... Eccola.

Dia. Buon giorno, madama Fanny. (*sortendo dalla casa a destra*)

Fan. Buon giorno, madamigella Diana. Come state?

Dia. Poco bene.

Fan. Capisco, avrete il male che aveva io venti anni fa.

Dia. Che male avevate?

Fan. Aveva voglia di marito.

Dia. Ah sì, madama, io amo il marchese, e sono da lui riamata, ma mio padre non vuole aderire a queste nozze.

Fan. Ditemi il vero, è questo il vostro primo amore?

Dia. Sì, il mio primo e sarà l'ultimo. Io fino ad ora non conoscevo l'amore che per fama, ma ora lo conosco per pratica, mi sembra aver cominciato a vivere il giorno che dalle labbra di Federico è sortita la parola: *l'amo*. Per me in quel *l'amo* si racchiudeva la felicità, la vita, il mondo tutto.

Fan. Giudizio, madamigella! sta bene amare gli uomini, ma non bisogna dimostrarlo tanto apertamente, altrimenti...

Dia. Altrimenti che?..

Fan. Altrimenti ci corbellano.

Dia. Dunque bisognerà mentire, non si potrà render noto all'oggetto amato, i sentimenti del cuor suo?

Fan. Tutt'altro. Da noi le ragazze che agiscono in questo modo sono il cento per cento corbellate.

Dia. E non si dovrà credere alla parola d'onore di chi ci ama?

Fan. Nella classe degli innamorati son ben pochi quelli che conoscono onore.

Dia. Ma qui da noi, una promessa fatta sull'onore, vale un voto, un giuramento.

Fan. In Europa l'amore è divenuto un giuoco, una follia; si ama e si dimentica con la massima

facilità, e si abbandona una tenera amante con la stessa indifferenza che si abbandonerebbe un amico caduto in miseria.

Dia. Dunque anche il marchese m'ingannerà?

Fan. No, signora, non dico questo perchè saprete che ogni regola va soggetta ad eccezione, anzi credo che egli vi ami alla follia, ma vi esorto, se volete che il suo amore cresca, di corrispondergli, sì, ma con freddezza.

Dia. Sì, farò di tutto purchè non mi abbandoni. Io sento che non potendolo possedere, la vita sarebbe per me una continua morte, che non potrei amare altro uomo, che sarei un corpo senz'anima, un essere privo di vita e di speranza...

Fan. No, no, tranquillizzatevi, vedrete che tutto si accomoderà. Ma, ditemi un poco, perchè vostro padre non vuole acconsentire a questo matrimonio? mi sembra che il signor marchese sia ricco a sufficienza...

Dia. Non è la ricchezza l'ostacolo che si frappone.

Fan. No? e che?

Dia. Le contrarie opinioni che noi professiamo.

Fan. Ma il marchese possiede bel cuore, buona condotta, onestà, e questa mi sembra la più bella cosa di questo mondo.

Dia. Sì, ma sappi... Oh, ma è ora che mi ritiri in casa, perchè se venisse mio padre, mi sgri-derebbe. Ma guardate che differenza; gli altri vengono in California per trovare la felicità, ed io all'incontro non vedo l'ora di andarmene.

(parte)

Fan. Povera signora Diana, m'ha compassione, sono stata giovine anch'io, e so cosa è l'amore. Quel bricconcello m'ha ferito con tutti i suoi strali. Ecco qui il burbero; dice che ha viaggiato l'Europa, ma non ha imparato la nostra gentilezza.

SCENA II.

*Febo e della.**Feb.* Addio, Fanny.*Fan.* Servo, signore. Comanda qualche cosa?*Feb.* Sì, datemi una tazza d'acqua tinta.*Fan.* Acqua tinta?*Feb.* Sì, quell'acqua a cui avete il coraggio di dare il nome di vino.*Fan.* Signore, vi prego di non disprezzare il mio vino, che già nessuno vi obbliga a berlo.*Feb.* Animo, animo, menò ciarle, datemene una tazza.*Fan.* Subito. (Che originale, che originale.) (*entra in osteria*)*Feb.* È una vita insopportabile con questi isolani. Dacchè hanno scoperto tanto oro non obbediscono più, e arrivano alle volte anche a minacciare, questi Europei poi massimamente che son venuti disperati a vivere nella nostra isola, vogliono comandare come se fossimo i loro schiavi.*Fan.* (con tazza di vino) Eccola servita.*Feb.* Ci voleva tanto?*Fan.* Perchè sono stata a prendere di quello del botticino. Questo è vino di paradiso.*Feb.* Sì, perchè secondo la vostra legge non ponno andare in paradiso che i battezzati.*Fan.* So cosa volete dire, signore, ma il mio vino è puro come il vetro che esce dalla fornace.*Feb.* Aspettate che lo assaggi. (*beve*) Misericordia! sembra un brodo di cicorie.*Fan.* Caro voi, andate ad intendervi delle giugiole. Il mio vino è buono.*Feb.* Ma che mi dai ad intendere? credi aver a che fare con questi rozzi abitanti dell' isola? sono stato anch'io, sai, in Europa, e molto tempo in Francia, tua patria, e so il vino che si beve

colà, ma tu ti sei approfittata dell'ignoranza di questi isolani, e li fai bere a lor voglia senza pericolo che si ubbriachino.

Fan. Oh signore, sa cosa le ho a dire? che non sprezzis il mio vino, perchè il sprezzare la roba degli altri presso noi civilizzati europei, è da villani.

Feb. Che maniera è questa di parlare? con chi credi aver a che fare? con un qualche imbecille tuo pari?

Fan. Oh signore, non mi faccia parlare, altrimenti vuoto il sacco, e lei sa che se voglio, non mi sta male la lingua in bocca.

Feb. E non temi?

Fan. Nè di voi, nè di cento.

Feb. Io ti farò scacciare.

Fan. I altri si scacciano, ma non coloro che esigono di essere rispettati.

Feb. Sì, rispetto alla bella francese!

Fan. Dico, dico, non tocchiamo la patria, perchè altrimenti mi comprometterete.

Feb. Io esigo rispetto, e se non mi obbedirai, io ti farò in pezzi tutto il negozio, come faccio di questo bicchiere. *(lo getta per terra)*

Fan. Per chi mi avete presa? per una vostra schiava. Sono nata in gennajo, sapete, in carnovale, nella stagione delle maschere: quindi le brutte faccie non mi fanno paura. Intanto a buon conto il bicchiere lo pagherete.

Feb. Sì, quella coppa d'oro...

Fan. O d'oro, o di vetro è roba mia, e la voglio. Io non ho già le vostre rendite, ma però sono meno avara di voi. Voi che vivete alle spalle dei poveri lavoratori che s'affaticano tutto il giorno sotto la sferza dei raggi del sole a trovar l'oro nelle vostre miniere, mentre ve ne state a passeggiare o a censurare il mio vino. Voi potete spezzare i bicchieri di vetro, ma io vivo col frutto de' miei onorati sudori. Ciò che mi

dà da vivere si è il vino, e le tazze; quindi esigo che quella lì me la paghiate, altrimenti...

Feb. Altrimenti, che?

Fan. Mi farò giustizia da me.

Feb. (Che demonio!) Via, via, calmatevi. Conosco d'essermi lasciato un poco troppo trasportare.

La tazza ve la pagherò. Vi fidate?

Fan. Fidarmi sì.

Feb. Via, siate buona.

Fan. Io sono buona, coi buoni, e cattiva coi cattivi.

Feb. Verrò spesso a farvi visita.

Fan. Mi darà sempre incomodo.

Feb. Come?

Fan. Sì, se farà come oggi.

Feb. No, no, sarò ragionevole. A rivederci. Vado da mia figlia.

Fan. Andate a gridare anche con lei?

Feb. Veramente lo meriterebbe.

Fan. Perché?

Feb. Perché s'è innamorata di quel marchese Seltiz.

Fan. E non è forse un buon partito?

Feb. Buon partito? tutt'altro. Non voglio nemmeno sentirne a parlare.

Fan. Ma pure...

Feb. Basta, non voglio sentirne a parlare! non voglio sentirne a parlare! (entra in casa)

Fan. Che originale! Ma bisogna agire come ho agito io, mostrargli i denti, altrimenti, guai! Oh! a proposito, oggi ne abbiamo quindici, dunque a momenti arriverà il vapore; anzi chi sa che non sia arrivato? Voglio andare in cucina ad apparecchiare qualche cosa da mangiare, perché se arrivano tanti forestieri, come la settimana passata, non avrei cibi a sufficienza.
(entra nella locanda)

SCENA III.

Crostini con fardello sotto il braccio.

Sia lodato il cielo! dopo tanto girare vedo una osteria. Oh! eccomi arrivato finalmente in California da dove non ripartirò che milionario. Dopo aver passato tanti pericoli, dopo aver passate per viaggio tante burrasche, dove andai a rischio di essere mangiato da una balena, sono finalmente arrivato. Miei parenti morti, io vi ringrazio, a voi ricorsi nel pericolo, e voi mi avete salvato. Sono libero finalmente, son uomo! Non poteva più stare a casa mia, cioè casa di mio padre... no, neanche sua, perchè già a quest'ora l'avranno scacciato; non pagava mai l'affitto, non sapeva far altro che percuotermi col suo grosso bastone le parti sedentarie, e darmi dell'asino. Asino? a me? a me che sono stato a scuola tanti anni? che il maestro mi amava tanto che pensando al tempo che aveva perduto indarno per me, piangeva nel vedermi partire: che mi diceva sempre: ah! voi avete una gran testa che resisterebbe alla tempesta, alle cannonate! Ed io con questa testa doveva stare a farmi schiaffeggiare dalla mamma, e lasciare che il papà mi bastonasse e mi desse dell'asino? Sì, tornerò al mio paese asino, ma asino d'oro. Voglio vestirmi d'oro qui in California, fino il cappello voglio farmi d'oro, ah, quello no, perchè l'oro non è elastico, e in testa ci vogliono cose pieghevoli, perchè non si sa mai che sorta di prominenze possano crescere. Il cappello me lo farò con la pelle della testa del primo cervo che troverò. Ma lasciamo andar ciò, e pensiamo al serio, cioè al mangiare; perchè qui non c'è più la mamma che dava i schiaffi è vero, ma che oltre i schiaffi dava anche la

pappa. Non m'è rimasto in saccoccia che un franco e quindici centesimi. Chi sa cosa costerà qui la roba con tanto oro, basta, ora c'informeremo. (*va per andare e inciampa nel bicchiere rotto che è per terra*) Misericordia, cosa è questo! (*li prende*) Mamma mia! queste devono essere pietre preziose, brillanti! me lo dicevano già a casa mia che in California le pietre preziose si trovano per terra. Ora che ho trovate queste, posso ordinare a volontà. Ehi, della locanda!

SCENA IV.

Fanny e detto.

Fan. Cosa volete? (Che figura buffa!)

Cro. Io vorrei da mangiare, ma qualche cosa di sostanzioso.

Fan. Siete arrivato forse adesso col vapore?

Cro. Per l'appunto.

Fan. Molti passeggiieri?

Cro. Molti.

Fan. Avete fatto buon viaggio?

Cro. Ve ne prego, non me lo rammentate! sono vivo per miracolo. Un viaggio orrendo, l'altro giorno poi abbiamo avuta una burrasca, ma di quelle... in ordine. Io gridavo, barcollavo, non potevo star fermo. I marinari m'hanno legato per il collo all'albero di maestra e stetti in quella positura un giorno ed una notte senza mangiare. Ah! benedetti i viaggi di terra, preferirei di passare un deserto, anziché un porto.

Fan. E a che fine avete fatto questo lungo viaggio?

Cro. Oh bella! per arricchirmi.

Fan. Ve lo auguro di tutto cuore, ma dovete sapere che adesso le miniere sono state comperate dai signori dell'isola, e che tutti gli isolani

e quelli che arrivano non sono impiegati che come lavoranti.

Cro. Come! non c'è più libertà di prender oro?

Fan. No, è stata ordinata questa legge dalla Nuova Yorck da cui dipendiamo.

Cro. Ah! sono rovinato, non mi vesto più d'oro.

Fan. Sappiate però che danno una buona paga e poi si trova sempre qualche cosa, anzi vi avverto, se mai vi capitasse qualche bella pietra, qualche verga d'oro, di portarla da me, perchè io compro tutto.

Cro. Ho capito. (Pur troppo, per pagare il pranzo sarò obbligato di dargli i brillanti che ho trovato qui in terra.)

Fan. Dunque, che cosa volete?

Cro. Portatemi qui fuori qualche piatto buono.

Fan. Cioè?

Cro. Avete fagiani, pernici, cotorni?

Fan. Sì, signore, di prima qualità.

Cro. Vini?

Fan. Esteri e navigati.

Cro. (Economia, Crostini!) Ebbene, portatemi qui fuori un pezzetto di caccio, un panettino, no, due panettini, e una tazza d'acqua.

Fan. E altro?

Cro. No, mi basta. A voi: ponetemi in qualche luogo questo fardello.

Fan. Subito. (Che originale! mi domanda se ho pernici, vini, e poi ordina caccio e acqua. Deve essere un gran asino. *(lo guarda, poi parte)*)

Cro. Scommetto che m'ha subito conosciuto per un uomo di talento. Essa m'ha detto che non c'è più libertà di prender l'oro, ma che per vivere bisogna lavorare. Son giunto troppo tardi. Guardate! io credeva di farmi un signore, e invece mi toccherà sudare tutto il giorno per mangiare. Oh! ma almeno mangerò in pace, e senza essere bastonato.

SCENA V.

Fanny e detto.

Fan. (con caccio, salvietta, pane ed acqua) Ec-
covi servito, signore!

Cro. Grazie

Fan. Mio dovere. (fa per andare)

Cro. In grazia, una parola.

Fan. Comandate?

Cro. Di che paese siete?

Fan. Di Parigi.

Cro. Dunque parigina.

Fan. Per l'appunto.

Cro. Ditemi un poco, come si vive qui in California?

Fan. Vi dirò, il vivere costa caro, ma si guadagna molto.

Cro. Per esempio, un lavorante quanto guadagnerà?

Fan. Una lire sterlina.

Cro. Una lira, venti soldi al giorno! e il viver
caro. Misericordia, qui si muore di fame!

Fan. Ma no, una lira sterlina, che equivalerà a
venti franchi.

Cro. Tanto? Via, via, sono contento. Ed è facile
l'impiegarsi?

Fan. Facilissimo. Con permesso, debbo attendere
alla cucina.

Cro. Venite qua, ascoltate mi.

Fan. Ma, signore, non ho tempo...

Cro. M'avete dato un caccio così buono, che vo-
glio darvi un bacio.

Fan. Grazie, signore. (fa per partire)

Cro. Come, non lo volete?

Fan. No, signore. Vi ringrazio. (parte)

Cro. Se ne pentirà. Guardate che combinazione,
la prima donna in vita mia a cui abbia offerto
un mio vergine bacio, l'ha rifiutato. Convien
dire che sia molto bello, e tema il mio bacio

non gli desti voluttuose sensazioni. Ora che ho terminato di mangiare, voglio andare in cucina a pagare. Se mi bastassero i denari, e potessi risparmiare i brillanti, sarei contento. (*entra*)

SCENA VI.

Marchese Selliz solo.

Eccomi vicino alla casa della mia Diana, dell'oggetto de' miei pensieri. Mi sembra ancora impossibile che siasi prodotto in me un simile cangiamento, non mi riconosco più. Io che rifiutai in Londra mia patria, tanti e sì cospicui partiti, doveva trovare qui la donna che dovesse incatenare il mio cuore. Suo padre non vuole accordarmela, ma essa mi ama, essa mi disse che se riuscissi a rapirla verrebbe con me. Oh! se trovassi qualche bell'anima che azzardasse quest'impresa non so che non darei. Ma che vedo? dall'osteria sorte un giovine; sembra uno sciocco... voglio tentare. (*si ritira*)

SCENA VII.

Costrini, poi il Marchese.

Cro. Che ottima ostessa! Sono andato in cucina, e mi ha dato un intingolo che era una meraviglia. Che mangiata che ho data, e quando le ho domandato il conto m'ha detto un franco, un franco solo! ed io gliel'ho dato. Mi sono rimasti ancora quindici centesimi e i brillanti.

Mar. Qui ci vuol coraggio. (*si avvanza*)

Cro. Oh, voglio andare ad informarmi. (*per partire*)

Mar. (*s'incontra*) Di grazia, fermatevi.

Cro. Son fermo,

Mar. Ascoltate mi.

F. 323. Nemmeno in California.

Cro. Son pronto. (Chi mai sarà?)

Mar. Chi siete?

Cro. E che diritto avete voi di sapere la mia origine?

Mar. Ve ne prego, forse mi potrete esser utile.

Cro. (Che fosse qualche padrone di miniera che volesse prendermi al suo servizio? È meglio rispondere.)

Mar. Dunque, non rispondete?

Cro. Giacchè avete tanto interesse a saperlo, ora vi dirò il mio nome, cognome, patria, sesso, grado e condizione.

Mar. Ebbene?

Cro. Voi dovete sapere che c'era una volta in Tolone un uomo, di professione falegname, chiamato Ballicuore Crostini, che quest'uomo s'innamorò di una ragazza per nome Ortensia Molica e si maritarono, e dopo sedici anni di felice unione, nacqui pegno di sì casto amore, e al fonte onde congiungere nel mio nome i cognomi de' miei genitori, i quali si chiamavano uno Crostini e l'altra Molica mi posero nome Panettino.

Mar. Dunque signor Panettino, voi siete di Tolone?

Cro. Per l'appunto.

Mar. Ma, e come va che siete qui?

Cro. Se mi lasciavate seguire vi avrei detto tutto.

Mar. Avete ragione. Seguitate.

Cro. I miei genitori mi misero a scuola, dove stetti diverso tempo. Ah, tempo perduto! All'età di dieci, cioè dodici anni fa, mio padre mi mise in un suo negozietto che aveva vicino alla porta di nostra casa, ove vendeva esca, solfari, battifuoco e fuochi di bengala, ma per mia fatalità una sera, chiudendolo, mi dimenticai di spegnere bene il lume; quindi si appiccò il fuoco ad un pacco d'esca, nel mentre che era dietro a dare l'ultimo giro di chiave alla serratura. Accortomi di ciò, entrai in bottega, soffiai, ma vedendo che il fiato non bastava, presi un secchiello, e andai al vicino fonte, onde prendere dell'acqua

per spegnerlo, chiudo il negozio per fare che nessuno se ne accorga; corro e torno; e fra l'andare e il tornare non c'impiegai mezz'ora. Ma... oh Dio, mi pare ancora di trovarmi presentel' arrivo e trovo la porta a terra, la nostra mercanzia in fiamme. Il padre fuori di sè non m'aveva veduto; ma io vedendo che tutti portavano acqua, credetti d'esser utile offrendogli la mia, gliela porsi, ed egli invece di adoperarla per estinguere il fuoco, me la gettò addosso col secchio che mi piombò sulla testa, e quella botta avrebbe cagionata la mia morte, grazie al cielo; non fosse stato vero ciò che mi diceva sempre il maestro, che aveva una testa molto dura. Sbatordito di ciò tornai a casa dalla mamma, e lì mi toccò il resto. Eh? che vi pare? io che era andato a prender l'acqua a fin di bene! Ma rispondetemi, ditemi ingenuamente la verità!

Mar. Vi dirò che non dovevate lasciare il fuoco e fuggire.

Cro. Veramente avete ragione; ma credeva di fare più presto. Ho sbagliato, e ne portai la pena. Da quell'epoca sino al punto della partenza da casa mia non passava giorno che non fossi bastonato; stanco di questa vita, progettai di fuggire: e dopo un infelicissimo viaggio, arrivai qui. Ora che vi ho raccontato dall'A fino al T, voglio dire sino al S; insomma dalla prima all'ultima lettera dell'alfabeto, la mia storia, spero che mi spiegherete la vostra curiosità.

Mar. Sì, volentieri, perchè...

Cro. Perchè che?

Mar. Perchè voglio prendervi al mio servizio.

Cro. Ma chi siete voi?

Mar. Io sono il marchese Federico Seltiz di Londra.

Cro. Ah, di Londra? dunque siete turco?

Mar. Come turco?

Cro. Londra non è in Turchia?

Mar. Ma che Turchia! Londra è la capitale dell'Inghilterra.

Cro. Dell'Inghilterra? vi sbagliate.

Mar. Non mi sbaglio, no, state certo.

Cro. Guardate mo come si fa a far scomparire la gente. Il mio maestro diceva sempre che Londra era in Turchia. Non me ne insegnava mai una.

Mar. Oppure lo scolaro non ne imparava mai una?

Cro. Sarà. Io credo già, e vado via persuadendomi, che fossimo due asini tutti e due. Dunque voi siete inglese?

Mar. Per l'appunto.

Cro. Per bacco! È un'ora che sono qui, e non fui capace di vedere ancora un californo! Avrei piacere di vederli. Devono esser buffi.

Mar. Tutt'altro, perchè dopo la scoperta delle miniere e la venuta in questi luoghi di tanti europei, si sono civilizzati: si sono fabbricate le loro case e quasi tutti vestono all'europea.

Cro. Oh davvero?

Mar. Davverissimo. Dunque, tornando al nostro discorso, volete entrare al mio servizio?

Cro. Volentieri: ma in che qualità?

Mar. Di primo cameriere; voi non dovrete far altro che spogliarmi, vestirmi, accompagnarmi ne' miei viaggi di...

Cro. Di terra o di mare?

Mar. Di terra e di mare.

Cro. Sì; ma col patto, in quei di mare, che non mi leghino come l'ultima volta all'albero di maestra.

Mar. V'han legato?

Cro. Sì signore, m'han legato perchè gridava dalla paura; m'han messo in cima a quel lungo palo in modo che sembravo un paziente.

Mar. No, con me viaggerete bene, mangerete di quello che mangio io.

Cro. Mangierò di quello che mangiate voi? Prendetemi, preadetemi al vostro servizio.

Mar. Volentieri, ma ad un patto però.

Cro. E quale?

Mar. Che mi siate giovevole in un'impresa che debbo intraprendere.

Cro. Parlate.

Mar. Sappiate che io sono innamorato della più bella ragazza della California che abita in quella casa.
(*addita la casa a destra*)

Cro. Ebbene?

Mar. Suo padre non vuol darmela, quindi voi dovete ajutarmi a rapirla.

Cro. Rapirla? rapire una ragazza? Ma, signore, quando dovevo fare questo mestiere potevo stare a Tolone, e non aveva bisogno di venire fin qui; perchè anche in Francia in questo genere avrei trovato da vivere. Propormi di rapire una ragazza? Giuro sul bastone di mio padre che...

Mar. Via, via calmatevi; finalmente, se la rapisco, non lo fo già per formarmi di lei un'amica, ma una moglie; quindi il fine è onesto. Ma quando non volete, pazienza; troverò un altro
(*per portare*)

Cro. (Veramente ha ragione, già; il fine è onesto.) Ditemi, venite qui.

Mar. Cosa volete?

Cro. E l'amate davvero?

Mar. Alla follia.

Cro. E se giungessi a rapirla, la sposereste?

Mar. Sì, questo è il mio desiderio.

Cro. Me lo giurate?

Mar. Ve lo giuro sull'onor mio.

Cro. E dopo sposata, entrerà al vostro servizio?

Mar. Sì, subito.

Cro. E avrò?...

Mar. Tutto quello che vorrete.

Cro. Ebbene, voglio compiacervi. Ditemi il mezzo che debbo adoperare, ed io la rapirò.

Mar. Sentite; voi dovete andare in casa colla scusa di cercare del signor Febo, padre della

ragazza; farete in modo di vederla; le consegnerete il biglietto che ora vi scriverò: intanto ch'ella lo leggerà, vi tratterete a discorrere colla servitù, andrete a basso, la troverete nel cortile, e per la porta di dietro, che comunica con quel vicolo, la condurrete al porto, ov'io l'attendo.

Cro. E il padre?

Mar. Non so se sia in casa, perchè questa è l'ora solita in cui va alle miniere a sorvegliare il lavoro, quindi siamo sicuri.

Cro. Ma se è in casa?

Mar. Ora domanderemo all'ostessa.

Cro. Vìa, sbrigatevi, e scrivetemi questo biglietto.

Mar. Adesso; madama Fanny? madama Fenny?
(chiamando)

SCENA VIII.

Fanny e detti.

Fan. Oh! siete voi, signor marchese, lasciate...

Mar. Seusa, ma non ho tempo di discorrere. Portami un calamajo e della carta.

Fan. Subito. (parte poi torna)

Cro. Ma intenderà poi quello che scrivete? Una California!

Mar. Ella ha girato con suo padre l'Europa varj anni, ed è educata per eccellenza: conosce tutte le madri lingue.

Cro. Dunque ne sa più di me.

Mar. Credo.

Fan. (con occorrente da scrivere) Eccola servita.
(parte)

Mar. Oh brava! (siede al tavolino e scrive) « Mia
» cara Diana! Il porgitore di questa lettera è
» un mio fidato. Allorchè l'avrete ricevuta, scen-
» derete da casa vostra, vi nasconderete nel
» cortile: questo mio servo è informato, e co-

„ glierà il destro di condurvi con lui al porto
 „ dove io v'attendo, e partiremo. Date un eterno
 „ addio alla vostra casa, dove non siete amata,
 „ e correte in grembo di chi vi ama. Il tuo
 „ Federico. „ Ti sembra che vada bene?

Cro. Benissimo. Io non avrei scritto tanto in un anno.

Mar. Prendila, va, corri, t'attendo al porto.
 (*chiamando*) Fanny?

Fan. Eccomi.

Mar. Porta via. (*indicando il calamaio*)

Fan. Subito. (*parte*)

Cro. Ma, è il padre?

Mar. Per bacco mi sono dimenticato di domandarglielo. Ma, se non m'inganno, eccolo che è sortito dalla porta del cortile. (*guardando nella giuata*) Si ferma a guardare quella casa in fabbrica. Cogli questo momento; entra; io lo farò partire.

Cro. Subito. Eccomi creato ambasciatore. (*suona, ed aprono*)

Mar. Entra.

Cro. Temo di andare in casa mia a prendere delle bastonate e degli schiaffi; basta, ormai ci sono abituato; coraggio! (*per partire e torna*) Oh, appunto, ascoltate.

Mar. Cosa? sbrigati.

Cro. Mi sono dimenticato di dirvi che nel mio negozietto mi s'è abbruciato l'esca e i zolfari, ma mi son rimasti i battifuoco. Addio. Pregate per me. (*entra*)

Mar. Grazie al cielo se n'è andato. È sciocco, ma è di buon cuore. (*guarda alla strada*) Oh, per bacco! il padre non si vede più! bisogna che sia andato alle miniere per il vicolo degli Europei. Non mi convien star qui, perché se qualcuno di casa mi vedesse, potrei dar sospetto. Anderò al porto, ed ivi attenderò l'oggetto dei miei pensieri. (*parte*)

SCENA IX.

Zagor, indi Febo.

Zag. Misericordia! sono stanco che non ne posso più. Il mio padrone m'ha mandato che sarà due ore al vapore a vedersi se c'erano lettere per lui: mi han fatto stare fino adesso e poi m'han risposto, no; e adesso poi mi sgriderà. Oh stavo pur meglio da quel fattore a S. Domingo! mi voleva bene; ma, poveretto! caduto in miseria per pagare i suoi debiti, dovette vendermi a questo signor Febo ch'era venuto lì per comperare cinque somari; e invece non ne comperò che quattro; ed io feci la vece del quinto. Ah! misera condizione! (*per partire*) Oh! chi vedo? eccolo che viene. Oh Luna! come è accigliato.
(*si fa indietro*)

Feb. Sono andato di sopra alla casa in fabbrica, ma non mi piace. Le camere sono troppo strette: povero il mio denaro! Oh! sei qui? (*vedendo Zagor*)

Zag. Sì, signore.

Feb. Tanto sei stato?

Zag. Signore, non è colpa mia.

Feb. E di chi poi?

Zag. Degli impiegati del vapore che m'han fatto stare un'ora prima di dirmi che non v'era niente per voi.

Feb. Impiegati, impiegati!.. ti sarai fermato a giocare con quel ragazzino che porta in giro le lettere. Vi ho veduti anche jeri...

Zag. No, signore, credete...

Feb. Basta, andiamo, vieni con me alle miniere. (*per partire alla destra*) Che vedo! M'inganno, oppure... Zagor?

Zag. Signore?...

Feb. Chi è quella donna là in fondo che esce dalla porta di nostra casa?

Zag. Per bacco! vostra figlia.

Feb. E quello che l'accompagna è il marchese di Selliz?

Zag. No, che non è lui.

Feb. No? Chi diavolo sarà? Ah! indegna figlia! Ritiriamoci, ed osserviamo. *(si ritirano)*

SCENA X.

Crostini, Diana e detti.

Cro. Via, signora, non piangete, fatevi coraggio.

Dia. Non posso.

Feb. (Che vedo? questo è un rapimento!)

Cro. Ma perchè?

Dia. L'abbandonare il luogo ove nacqui, il pensarmi tanto ingrata a colui che mi diede la vita, mi fa ira e ribrezzo.

Cro. Dunque state con lui e abbandonate l'amante.

Dia. Abbandonare il mio Federico? Ah, no! senza di lui non posso esistere.

Cro. Andiamo, non piangete: ho bisogno anch'io di coraggio. *(fanno per partire)*

Feb. Servitor umilissimo.

Dia. Diol mio padrel

Cro. Suo padre! (Ah spalle mie, io vi compiango.)

Feb. Dove vanno di grazia?

Cro. Così, si andava a prender i freschi.

Feb. Ma chi è lei?

Cro. (Eh, qui ci vuol prontezza.)

Feb. Chi è lei?

Zag. Sì, chi è lei?

Cro. *(vedendo Zagor)* Misericordia, il demonio! Io sono *(con voce tremante)* Panettino Crostini, figlio di Batticuore Crostini e di Ortensia Mollica; ho ventidue anni, e spero di vivere ancora un pezzo, se V. S. lo permetterà.

Feb. No.

Zag. No.

Cro. (L'ho detto io! e c'è anche l'eco.)

Dia. Padre, egli è innocente, perchè io fuggiva di mia piena volontà.

Feb. Ed hai il coraggio di dirlo?

Dia. E ciò vi fa meraviglia? Dovreste già avermi conosciuta. Io non so simulare, dico francamente quello che penso. Sì, io amo il marchese, voglio essere di lui o della morte! Queste cose ve le ho ripetute le cento volte, e voi mi avete sempre proibito non solo di unirmi a lui, ma d'amarlo. Proibire d'amare? Oh! ma chi è? chi è mai al mondo che possa soffocare gli affetti del cuore?

Cro. (Brava, per bacco! Voglio crearla mio avvocato.)

Feb. Aminiro la tua sfacciataggine. Per ora entra in casa: discorreremo su ciò ad altro momento.

Dia. Obbedisco di buon grado al vostro comando, ma, circa al discorrere mi troverete sempre eguale, essendo ferma in ciò che ho detto. (*parte*)

Feb. Ora a noi, signore...

Cro. Panettino per servirla. (Ci sono io, e l'avvocato è andato via.)

Zag. Panettino ti divoreremo.

Cro. Chi è colui là? assomiglia alla pentola di mia madre che adoperava da trent'anni mia nonna.

Zag. Dico, bel bianco...

Cro. Dico, bel nero.

Feb. Basta, Zagor!

Cro. Basta, Giacò!

Feb. Dunque voi siete il signor Panettino.

Cro. Crostini.

Zag. Crostini! ah, ah, ah!

Feb. Dunque?... (*imponendogli silenzio*)

Cro. Ride quella scimmia.

Feb. Dunque, signor Panettino, ella saprà, che io

sono il padre della ragazza, che era al suo fianco

Cro. Me ne consolo.

Feb. Oh insomma, meno preamboli. Cosa facevi di mia figlia?

Cro. Signore... (*si getta in ginocchio*) Avete già inteso da lei: ella fuggiva da voi, ed io la conduceva da lui onde salvarla da qualche sinistro incontro. Ma pur troppo ne abbiám fatto uno brutto.

Feb. Il mio forse? (*adirato*)

Cro. (Misericordia! che occhi!) Non voi, signore... un sasso, un sasso.

Feb. E la rubavi per ordine del marchese Seltiz, è vero?

Cro. Sì... sì, signore, per di lui ordine, e io non voleva, sapele, non voleva, ma mi giurò che la sposava, che lo faceva a buon fine, ed io mi lasciai persuadere.

Feb. Ebbene, per la tua balordaggine morrai.

Cro. Morire?

Feb. Per l'appunto.

Zag. Morire, sì, morire.

Cro. (Senti, l'eco!) Morire in California, in un luogo pieno d'oro!

Feb. Come! non conosci la nostra legge?

Cro. Non ho questo onore.

Feb. Chi rapirà una figlia sarà condannato alla pena di morte.

Cro. Ma la rapiva per un altro!..

Feb. Non si deve saper questo. Presso la legge tu sei colpevole, e tu sarai punito.

Cro. Ah! maledetta l'ora che fuggii da casa mia! Ma, signore, e di che morte, in grazia?

Feb. Impalato.

Cro. Impalato! La morte più vile del mondo! Venisse un fulmine fatto a tabarro, e che ci coprisse tutti tre!

Zag. Impalato! (*ride*) Ah, ah! voglio impalarlo io.

Cro. (Ahi! se fosse solo quel brutto serpente, me lo mangerei vivo. Ma sono in due, e poi, a una parola, chi sa quanti ne sortono!)

Feb. Dunque preparatevi a venire con noi.

Cro. Dove?

Feb. Al supplizio.

Cro. Come! così subito?

Feb. Sì, ora vi condurremo dal nostro maire, e lì sarete sentenziato al momento, essendovi il testimonio.

Cro. Anche il testimonio ci doveva essere. (Ma- ledetto carbonajo.) Vengo, signori. (Oh Dio! principia a dolermi il di dietro.) Almeno permer- tete prima che muoja, di fare il mio testamento.

Feb. Volentieri, noi siamo umani. Ora vi farò dare l'occorrente e scriverete. Le vostre disposizioni saranno puntualmente eseguite.

Cro. Scrivere, ho saputo sempre poco; oggi poi, meno del solito.

Feb. Ebbene, scriverò io. Madama Fanny?

Cro. (Impalato! e senza aver fatto niente! Il bastone del papà almeno mi picchiava soltanto nel di di dietro; il palo invece... Oh Dio! mi mancano le gambe.)

SCENA XI.

Fanny e detti.

Fan. Cosa comandate?

Feb. Portatemi l'occorrente per iscrivere.

Cro. Signora...

(tremante)

Fan. Eccomi. Che avete, che vi vedo così pallido?

Cro. Niente, un po' di sonno; ma, a momenti dor- mirò eternamente.

Fan. Come, eternamente?

Zag. (ridendo) Lo impalano, lo impalano.

Cro. (E ride! Gli darei un morso.)

Fan. Oh! E perchè?

Feb. Per aver tentato di rapire mia figlia.

Fan. Poveretto, mi dispiace.

Cro. Grazie. Sentite dunque; apparecchiatemi tutto quello che avete da mangiare.

Fan. Mangiare prima di morire?

Cro. Mangiare, sì, mangiare.

Zag. Via, contentate i moribondi.

Fan. Volentieri.

Feb. Questa carta, questo calamajo?

Fan. Subito (parte)

Cro. (Voglio mangiare a crepa pancia sino che son pieno... Chi sa che il palo trovando resistenza... che so io? sono casi... E con che pagherò questo mangiare? Ah, con una di quelle pietre che trovai questa mattina, perchè il fardello che ho nella locanda non voglio toccarlo.)

Fan. (con l'occorrente da scrivere) Eccola servita. Il pranzo lo apparecchierò in cucina.

Cro. Sì, dove volete.

Fan. Povero giovine! (parte)

Feb. (seduto al tavolo) Son pronto. Intanto tu Zagor va ad avvisare il carnesice di quest'esecuzione, e torna subito.

Zag. Vado, vado. (a Crostini) Addio, cadavere. (parte)

Cro. Il ciel ti strozzi! (a Febbo) Scrivete, signore: "Caro padre! California un'ora prima di morire. (Mi mancano le forze.)"

Feb. Morire.

Cro. (E lo ripete anche! Peccato che non ci sia il secondo eco.)

Feb. Continuate.

Cro. Continuo. "Trovandomi sano di mente, e ammalato di corpo, vi scrivo queste poche righe, onde farvi saper la mia volontà."

Feb. Ultima volontà.

Cro. Ultima! Ah povero Panettino!

Feb. Seguitate.

Cro. "Dovete sapere che per fare una buona a-

» zione, cioè per ajutare a rapire una ragazza,
 » vengo condannato al palo, condanna orribile
 » che io subirò. Il mio povero sedere, che prin-
 » cipio fino dall'infanzia ad essere martiriz-
 » zato dal vostro bastone, terminerà i suoi giorni
 » per opera di un maledetto palo.

Feb. No, non è permesso maledire uno strumento di giustizia.

Cro. Benedetto dunque, benedettissimo. Scrivete.

« Quantunque sia stato da voi trattato male,
 » pure voglio ricordarmene. Nel mio fardello
 » che mi sono portato dietro, e che per mezzo
 » sicuro vi sarà rimesso, havvi una camicia,
 » un pajo di calze, un pettine, un pomolo di
 » corno e una spazzola. La camicia la lascio a
 » mia madre, il pajo di calze lo dividerete, una
 » per uno a' miei due fratelli minori...

Feb. Ma che ne faranno di una calza a testa?

Cro. Signore, la roba è mia, e voglio disporne a mio piacimento.

Feb. Io sono contento.

Cro. « Il pettine a voi, il pomolo di corno a mio
 » fratello ammogliato, e la spazzola a mia so-
 » rella, onde la impieghi secondo la sua vo-
 » lontà. Inoltre tengo diverse pietre di valore
 » che ho trovate, e queste, detratte quelle che
 » vi vorranno per pagare l'ostessa e il mio
 » mortuario, voglio che siano divise in giusta
 » porzione a' miei parenti.

Feb. Come? avete trovato delle pietre? *(con gioia)*

Cro. Per l'appunto. *(Oh! se gli piacessero, e mi lasciasse la vita, gliele darei di tutto cuore.)*

Feb. Lasciate vedere.

Cro. Volentieri, eccole. *(trae fuori i vetri)*

Feb. Che vedo! questi sono pezzi di bicchiere.

Cro. *(con grido)* Di bicchiere?

Feb. Sì. Li avrete trovati lì fuori, è vero? un'ora fa?

(additando fuori dell'osteria)

Cro. Per l'appunto.

Feb. È un bicchiere che ruppi io questa mattina all'ostessa.

Cro. Un bicchiere! ma posso essere più sventurato! (Almeno venisse il signor marchese!)

Feb. Ebbene, il testamento?

Cro. Stracciatele. La mia roba la lascerò all'ostessa perchè mi dia da mangiare, e i miei parenti che crepino.

SCENA XII.

Zagor e detti.

Zag. Signor padrone!

Cro. (Ecco l'orangotân!)

Zag. Ho avvisato il carnesice, ed è andato dal Maire, e fra poco sarà tutto all'ordine.

Feb. Dunque, signor Panettino, andiamo.

Cro. Ma non potrei prima mangiare?

Feb. Oh! volentieri.

Cro. Ebbene, vado e vengo subito. Voglio cambiarmi la camicia, e il resto lasciarlo all'ostessa, anche il soprabito. Coraggio, Crostini, mostrati valoroso. *(entra in locanda)*

Feb. Da una parte mi fa compassione: ma con questi europei un esempio era necessario.

Zag. È venuto qui a farsi impalare.

SCENA XIII.

Il Marchese e detti.

Mar. (Che fa Crostini che non torna?) Chi vedo? il padre!

Feb. *(volgendosi)* Oh, è qui il signor marchese? È molto amante dell'aria di questa strada?

Mar. Per l'appunto.

Feb. Via, è inutile il fingersi. Ho scoperto le vostre bricconate.

Mar. (Sa tutto.) Bricconate, no, signore, azioni d'onore.

Feb. Chiamate azione d'onore rapire una ragazza?

Mar. Sì, quando questa è infelice a casa sua, e con me può vivere contenta.

Feb. Intanto saprete che il vostro complice sarà impalato.

Mar. Lo salveremo.

Feb. Chi? voi?

Mar. Io ve lo prometto.

Feb. Che audacia!

SCENA XIV.

Tonino e detti.

Ton. (con borsa da lettere sulle spalle, e varie lettere in mano) Ci sarebbe fra voi il signor marchese Federico Selliz? (leggendo una lettera)

Mar. Son io.

Ton. Una lettera da Londra. (gliela dà)

Mar. Quanto?

Ton. È affrancata; la sua buona grazia.

Feb. Non gli date nulla, altrimenti giuoca col mio schiavo.

Ton. Credete che tutti siano avari come voi? Un'altra volta che mio padre mi darà qualche lettera da portarvi, voglio adoperarla a fare...

Feb. A far che?

Ton. Lo so io.

Mar. Prendi, ragazzo. (gli dà una moneta)

Ton. Zagor!

Zag. Eh?

Ton. Andiamo al porto e li giuocheremo. (per partire)

Zag. Ma, e quelle lettere?

Ton. Le porterò domani. Andiamo.

Zag. E se sono di premura?

Ton. Che importa! Se sono di gioje riescono meglio desiderate, se di dispiaceri è meglio che le ignorino. Andiamo. *(parlono)*

Mar. Vediamo ciò che mi scrive mio padre. *(fa per aprire la lettera)*

SCENA XV.

Fanny, Crostino e detti.

Fan. *(conducendo Crostini in maniche di camicia)* Andiamo, via, fatevi coraggio. Finalmente poi non morite disonorato.

Cro. *(con voce fioca)* Non disonorato, ma impalato e disperato.

Mar. Buon amico!

Cro. Mio nemico! vedete, per causa vostra, a che mi son ridotto.

Fan. Sedete qui, su questa sedia.

Cro. Ormai, se mi salvassero anche sarebbe inutile, poichè sento che sono mezzo morto.

Mar. Che vedo? *(volgendo un foglio che è nella lettera)*

Feb. Che cosa è stato?

Mar. Dalla Nuova York fui eletto direttore dei lavori delle miniere della California.

Feb. Voi?

Mar. Io. Ecco ciò che mi scrive mio padre. *(legge la lettera)* « Finalmente ottenni dalla Nuova York il decreto che t'acchiudo, col quale sei creato direttore dei lavori delle miniere della California, e capo dell'isola. Tutti i padroni delle miniere non potranno fare nessun lavoro senza il tuo consenso. Nel decreto poi troverai altre particolari istruzioni. » E questo è il decreto. Cosa dite, signor Febo?

Feb. Cosa volete che vi dica? Scusatemi se fino ad ora non ho creduto alle vostre parole; vi

credeva un imbroglione. Vedete anche voi che prima di dare una propria figlia...

Mar. Dimentichiamo il passato. Me l'accordate ora?

Feb. Volentieri. Zagor. Non c'è, sarà andato a giocare col porta lettere.

Mar. Cosa volevate?

Feb. Voleva che chiamasse mia figlia.

SCENA ULTIMA.

Diana e detti.

Dia. Eccomi, padre mio!

Feb. Ah! bricconcella! eri sulla porta ad ascoltare, eh?

Dia. Sapete, buon padre, che la curiosità nelle donne è lo spirito della vita.

Cro. Ma signore, di me cosa fate?

Mar. Buon Crostini, tu sarai libero.

Cro. Libero!

Feb. Sì.

Cro. Non sarò più impalato?

Feb. No.

Cro. Adesso mi dispiace.

Feb. Perché?

Cro. Perché avrei voluto dire in mia vita, di aver provato anche quello.

Mar. Tu entrerai al mio servizio.

Dia. Dunque, padre mio, sposerò il mio Federico?

Feb. Sì, lo sposerai. Amalo, rispettalò, e fagli buona compagnia.

Dia. (con gioja) Io vi giuro, padre, che... Ah! no! non ha parola questo momento!

Mar. Signor Febo, se non isdegnate, starete con noi.

Feb. Volentieri.

Pan. Me ne consolo, signora Diana

Dia. Grazie!

Fan. Me ne consolo, signor marchese.

Cro. E con me non vi consolate?

Fan. Sì, me ne consolo con voi e con me, perchè se morivate, non so chi mi avrebbe pagato il conto vostro.

Cro. Ah! per il conto?

Fan. No, no: scherzo sapete.

Cro. Ebbene in pena del vostro scherzo mi darete da bere a volontà: voglio ubbriacarmi.

Fan. Volentieri

Cro. Ne ho passate molte oggi. Ma la giornata è terminata felicemente.

Feb. Ma qui non stiamo bene. Ritiriamoci in casa.

Mar. Andiamo. Vieni, mia Diana.

Dia. Eccomi. Mi sembra, unita a te, di non dover morire mai più.

Cro. Meglio! Risparmierete la cassa. Oh, per bacco, che bel pensiero! Signor Febo avete penne in casa?

Feb. Sì, quante ne volete.

Cro. Inchiostro?

Feb. D' annegarvi.

Cro. Bene, dunque la penna e l'inchiostro c'è; non manca che di saper scrivere. Oh ma troverò qualcuno, e sotto dattatura...

Mar. Ma, e che cosa vuoi fare?

Cro. Comporre una commedia di nuovo genere.

Fan. Voi? Oh bella! (*ridendo*)

Cro. Ghe, c'è da ridere? sono forse il primo asino che scrive. Scriverò male, ma sarà tutta mia invenzione. Non copierò.

Fan. Ma e il titolo?

Cro. Nemmeno in California!!!

Fan. Giudizio, voh! che le miniere della California, invece di produrre oro non debbano per il poeta produr sassi.

Cro. Brava! ecco come si scoraggiano i genj! Già è inutile, voglio scriverla, e farla anche rappresentarla a Tolone.

Feb. Sì, sì, lo farai. Andiamo.

Cro. Sì, ma prima ditemi se rappresentandola
terminerà bene?

Fan. Una produzione vostra. No, sicuro.

Cro. Eh, invidia!

Mar. Se ne vedono tante al mondo...

Cro. Dunque sarà compatita? eh! (*al marchese*).

Feb. Il pubblico alle volte è tanto buono, quindi...

Cro. Quindi...

Dia. (*guardando il pubblico*) Speriamo di sì.

FINE DELLA COMMEDIA.